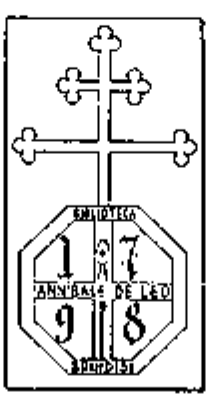
BRVNDISII RES

MCMLXXI

III

GIUSEPPE CONIGLIO — PAUL OSKAR KRISTELLER — CESARE MARANGIO — GIOVANNI NEGLIA — DENNIS E. RHODES — ALBERTO STANO STAMPACCHIA



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

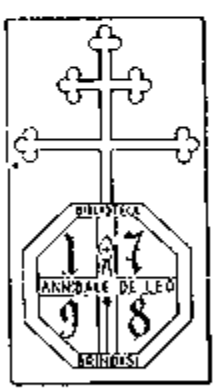
49619

BRVNDISII RES

MCMLXXI

III

GIUSEPPE CONIGLIO — PAUL OSKAR KRISTELLER — CESARE MARANGIO — GIOVANNI NEGLIA — DENNIS E. RHODES — ALBERTO STANO STAMPACCHIA



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI



Giovanni Neglia

CINTE DI SPECCHIE NEL BRINDISINO
UN PROBLEMA DI PROTOSTORIA *

Desidero esprimere, anzitutto, il mio cordiale ringraziamento al bibliotecario, dott. Jurlaro, che, con l'invitarmi a tenere una conversazione in uno degli incontri mensili degli 'Amici della Biblioteca De Leo', mi offre la possibilità e il piacere di collaborare allo studio e all'approfondimento di problemi storici del brindisino. In particolare, l'argomento di questa riunione verte su un appassionante problema della protostoria salentina, essendomisi voluta porgere l'occasione di presentare il volume *Il fenomeno delle cinte di 'specchie' nella penisola Salentina* edito nello scorso anno dall'editrice universitaria « Adriatica » di Bari, a cura e spese della Società di Storia Patria per la Puglia, della quale mi onoro far parte come membro della Sezione di Preistoria e Protostoria.

Il volume, che si presenta introdotto da una prefazione del prof. Biancofiore dell'Università di Bari, fa parte di quella austera collana di « Monografie » che, iniziata col suo primo numero nel lontano anno 1900, è giunta col mio al numero XXXV nel 1970. Esso vuole essere una monografia compiuta

---

* *La presente relazione è stata letta il 26 febbraio 1971.*

sulle cosiddette « specchie » del Salento preclassico: quei giganteschi cumuli artificiali di pietre, ergentisi solitari e cupi nelle nostre campagne per un'altezza talvolta superiore ai dieci metri, e di forma tondeggiante od ovale. Di essi il volume offre un aggiornato inventario prospettico e descrittivo corredato da un generoso apparato fotografico, il più ampio, oso credere, finora pubblicato, relativo anche a fasi di scavi di talune specchie; su un totale di 91 foto, un gruppo di una quarantina circa sono originali e, di esse, numerose illustrano specchie o loro dettagli architettonici assolutamente inediti.

La seconda parte è dedicata a una rassegna storica e critica degli studi compiuti e delle interpretazioni addotte dai passati autori sulle specchie. Segue il mio esame topografico, corredato da un'originale tavola, a grande scala, di distribuzione di questi monumenti, con la relativa interpretazione, che costituisce la novità del lavoro, e alla luce della quale svolgo un'ulteriore critica delle vecchie ipotesi e formulo infine la conclusione del mio studio.

Questa, per così dire, la scheda bibliografico-editoriale del volume. Non sono mancate purtroppo imperfezioni nella pubblicazione del volume, ascrivibili in gran parte al ritmo incalzante della vita moderna. Si coglie qui l'occasione per segnalarne alcune fra le principali, per una corretta lettura del testo da parte degli studiosi. Premetto che la carta topografica dell'ubicazione delle specchie (fig. 92 della monografia), essendo stata quella originale al 200.000 dallo scrivente rimpicciolita nella riproduzione del *clichet* per ragioni di adattamento al formato del volume [1], non risponde più alla suddetta scala che andrebbe

[1] Devo segnalare che nella citata carta topografica di distribuzione delle specchie, i numeri che contrassegnano i circoletti dal 25 al 77 vanno scalati in su di una unità: quindi il n. 25 va corretto in 26, e così

ridotta di un terzo circa. Mi rincresce che la Società di Storia Patria non abbia provveduto a tutt'oggi, a quasi due anni di distanza dalla pubblicazione all'aggiunta fuori testo di un apparato di *Errata-Corrige* [2], benchè più volte sollecitata al riguardo, dopo che tempestivamente trasmisi ad essa segnalazione di più di una sessantina di errori figuranti nel volume. Per esempio, in sede di lavoro redazionale, ed a mia insaputa, si è voluto modificare — nella parte descrittiva da p. 34 a p. 78 — lo stile inventariale asciutto, telegrafico, ellittico da me usato circa la descrizione dei monumenti, per i quali, ovviamente, in considerazione delle continue demolizioni o manomissioni di cui son fatti oggetto, quello che importa sapere è lo stato originario, con l'inserirvi forme verbali al presente quali « si trova », « giace », « è » e simili, anche per specchie che nelle stesse righe si dicono distrutte ormai da gran tempo.

Aggiungerò, come l'editore già nel settembre scorso mi segnalava che il mio volume era già stato spedito in Germania: anche fra gli studiosi stranieri, infatti, le nostre specchie rivestono una particolare importanza e sono oggetto di attenzione e di indagi-

---

di seguito fino al n. 77 che va corretto in 78. Inoltre il n. 78 errato va letto e inserito al n. 23. Questi numeri — com'è detto a p. 21 del volume — si riferiscono al numero d'ordine dell'elenco alfabetico (pp. 21-5) delle specchie precedute dall'asterisco.

[2] Infine, segnalo al lettore, sorvolando sui minori refusi da leggere: p. 5, r. 11: « a tumulo, dolmenici o meno »; p. 10, r. 26: « ciste »; p. 18, r. 2: « Do »; p. 22, r.35: « Cerase »; p. 25, r. 38: « tavolette al 25.000 » (id. nella didascalia della fig. 92); p. 30, r. 23: « censite »; p. 50, r. 8: « km. 3,750 »; p. 50, r. 8: « dal penultimo all'ultimo muro »; p. 60, r. 12; p. 62, r. 32; p. 76, r. 38: « paramento »; p. 81, r. 15: « editioribus »; p. 93, r. 1: « costellanti »; p. 100, r. 25: « ed esatto »; p. 108, r. 36: « si rivelano »; p. 125, r. 36: « ... Canarie; e di qui in tutta »; p. 131, r. 22: « ... eterogenei) nel ... »; p. 155, r. 37: « ... squadrate; in primo piano ... »; p. 158, rr. 20, 23, 29: « pag. 64 ss. »; p. 162, r. 26, col. destra: « pag. 64 ss. »; fig. 2, in didascalia: « ... continuo a fig. 287 ».

ni. Dirò inoltre che il volume è stato adottato presso l'Università di Bari quale testo ufficiale per gli studenti della Facoltà di Lettere e di Magistero che seguono il corso di « Civiltà preclassiche della Puglia ».

Ma è intuibile come io mi trovi a questo punto in un momento estremamente imbarazzante nel dover dare qualche cenno sul suo valore intrinseco; chè la presentazione di un volume scientifico da parte dello stesso autore non può esimere dall'inquadrarlo — per comodità stessa degli ascoltatori — in un contesto valutativo che serva meglio a lumeggiarlo. Se esprimessi il mio personale giudizio, potrei esser tacciato d'immodestia. Mi sia permesso quindi dare la parola ad illustri cattedratici che hanno avuto fra le mani il mio dattiloscritto prima della sua pubblicazione. « Lavoro meritevole senz'altro d'esser dato alle stampe », è il giudizio del Prof. Ferri dell'Università di Pisa, massimo archeologo vivente italiano. « Studio originale e positivo che apre finalmente uno spiraglio sicuro nell'oscuro problema delle specchie », è il giudizio che il Prof. Biancofiore dell'Università di Bari formulò in una riunione generale della Società di Storia Patria. « Lavoro grazie al quale il Neglia consegue un risultato scientifico che non esito a definire straordinario », fu il giudizio espresso dal Prof. Puglisi dell'Università di Roma, uno dei maggiori paletnologi italiani. E infine il giudizio dato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche: « Il Neglia ha fatto oggetto di un attento studio i cumuli monumentali non sepolcrali della penisola salentina per studiare le relazioni tra le specchie salentine e i colossali cumuli non sepolcrali balcanici. Lo studio sulle specchie e il programma di ricerca nei Balcani sono degni di molta considerazione ».

Il terreno delle ricerche sulle specchie salentine era un campo già abbondantemente e autorevolmente lavorato in passato; un campo di indagini quasi tabù per nuovi ricercatori che

da tanta schiera di illustri studiosi erano come schiacciati e scoraggiati. Mi piace ricordare a questo proposito un gustoso episodio accadutomi nel marzo del 1960. In una saletta del Museo Preistorico-Etnografico « Pigorini » a Roma, in un colloquio col Soprintendente, allora anche professore all'Università di Bari, chiesi cosa pensava egli di una mia eventuale ricerca sulle specchie salentine. « E che dovrebbe più ricercare? — mi rispose. — Oramai, dopo il mio articolo del 1954 sul « Bullettino di Paletnologia », non c'è più niente da dire sulle specchie »!

Perchè dunque anche il « mio » studio sull'argomento? — Fu, all'inizio, un provvisorio intendimento di fare il punto sulla situazione degli studi intorno a questi monumenti; di dare ordine alla miriade di articoli, di saggi, di memorie sparsi su una quantità di giornali e di riviste: un intendimento, per dir così, compilativo, collazionistico e di coordinamento; ma, ovviamente, non disgiunto da un intendimento critico di comparazione, analisi, selezione, e se necessario integrazioni, degli apporti, descrittivi e interpretativi, dei precedenti studiosi, ai quali coscienziosamente intendevo riallacciarmi, rispettandone le giuste scoperte sul piano analitico; ma dai quali intendevo ugualmente tenermi criticamente indipendente sul piano esegetico proprio per via delle loro eterogenee conclusioni, la cui constatazione non poteva che suscitare nel mio profondo una ancor più appassionata ricerca della verità.

Fu così che nel corso di questo esame avvertii sempre più imperiosa l'esigenza di apportare, intanto, allo studio delle specchie una maggiore modernità scientifica, un maggior rigore metodologico sul piano euristico, in modo da colmare vistose lacune ravvisabili negli studi dei precedenti autori: chè mi andavo accorgendo come sulle specchie finora si erano addotte più dissertazioni che documentazioni (cioè documentazione fotografica, documentazione cartografica). Era stata tempo addie-

tro una siffatta carenza, esplicitamente lamentata, che aveva consigliato al Patroni di astenersi prudentemente dal trattare le specchie salentine nel suo volume del 1941 sull'architettura preistorica.

Ebbene, doveva venire proprio quale risultato, quale frutto di tale impostazione metodologica del lavoro, la scoperta impressionante che è al centro della mia monografia e che è destinata a gettare una nuovissima luce sulla problematica delle specchie.

E in effetti nel mio lavoro veniva da sè, automatico, lo spunto per un'ulteriore analisi critica delle passate tesi interpretative, questa volta come verifica sperimentale della loro validità o meno alla luce di quella mia scoperta; e quindi lo stimolo per il tentativo di un nuovo e personale contributo esegetico sull'oscuro problema delle specchie.

Non vi tedierò con una dettagliata rassegna degli innumerevoli studi compiuti sulle specchie; ma tratteggerò solo schematicamente il quadro delle ipotesi formulate in questi ultimi quattro secoli da parte di dotti locali e di cattedratici, cimentatisi con l'arduo problema di dare una risposta alle domande: che genere di monumenti fossero, a che erano servite le specchie, chi ne erano stati i costruttori.

Come si sa, due teorie principali si contrapposero nettamente l'una all'altra per lungo tempo. La prima, che ebbe il suo enunciatore nel dotto poligrafo cinquecentesco il Galateo, ravvisava nelle specchie monumenti funerari, sull'analogia esteriore che queste presentavano con i tumuli sepolcrali descritti dalle fonti classiche. In diretta polemica col Galateo si levò più tardi, nel Seicento, il Marciano, corifeo di una seconda teoria, quella che scorgeva nelle specchie, in base alla stessa etimologia della parola, dei monumenti militari aventi funzione di vedette contro i nemici.

A queste due opposte concezioni si sono rifatti gli studiosi successivi, aderendo chi alla tesi sepolcrale chi alla tesi militare. Si schierarono a sostegno della prima studiosi come il Nicolucci dell'Università di Napoli, il Maggiulli, il Quagliati Soprintendente alle antichità delle Puglie. Più numerosi invece i fautori della seconda tesi: Castromediano, De Giorgi, Gervasio, Jatta, Micalella, Lenormant. Vi furono in verità sfumature anche notevoli fra autore e autore nel modo di interpretare tale funzione militare. Il De Giorgi, per esempio, vedeva nelle specchie rovine di giganteschi trulli, simili ai nuraghi sardi e serviti come questi per abitazioni e fortilizi. Egli elaborò anche una cartina di distribuzione delle specchie che si sarebbero trovate, a suo dire, sistemate lungo la penisola salentina in tre grandi allineamenti, due costieri (lo jonico e l'adriatico) e il terzo interno. Il Micalella, da parte sua, identificò le specchie salentine con i φρυκτώρια τετειχισμένα di cui parla Plutarco nella sua vita di Pompeo (24, 2): cioè con quei fari fortificati, su cui si accendevano fuochi di segnalazione, eretti dai pirati sulle coste.

Una posizione eclettica assunsero sul problema delle specchie due illustri studiosi, il Teofilato e il Ribezzo, sostenendo una loro tesi dicotomica secondo cui le grandi specchie si distinguerebbero in due tipi, diversi funzionalmente e strutturalmente l'uno dall'altro: un tipo sepolcrale a forma di tumulo terragno con camera funeraria sottostante, e un tipo militare di fortilizio-vedetta a cumulo di pietre informi con vari ordini di ripiani. Giova ricordare a tal proposito che un'analoga suddistinzione è presente anche in altri autori, come Jatta e Drago, con un'importante differenza: che per questi ultimi la funzione sepolcrale è propria delle cosiddette « piccole specchie », assolutamente differenti sia per altezza che per struttura interna dalle « grandi specchie » rivestenti carattere militare. Le piccole specchie, infatti, non superano di molto il paio di metri di

altezza e racchiudono nel loro interno o una piccola cista come quelle murgiane studiate da Jatta, o un dolmen sub-appenninico come quelle di Vanze e Acquarica presso Lecce studiate da Drago. Parimenti, destinazione funeraria hanno rivelato allo scavo innumerevoli cosiddetti « specchioni » di Terra di Bari e di Taranto, che altro non sono se non tumuli dolmenici.

Non mancò qualche congettura minore, come quella che, discostandosi del tutto dal secolare schema obbligato (sepolcri o vedette), ritenne di demitizzare radicalmente questi millenari manufatti, riducendoli a semplici risultati di spietramento agricolo proprio di una terra sassosa come quella pugliese.

Da un primo studio critico di tutta la massa del materiale descrittivo fornito dai precedenti studiosi, quali preliminari osservazioni, quali conclusioni era possibile trarre? Le dirò molto succintamente. Innanzitutto, le specchie monumentali rivelano una tecnica costruttiva tale da far apparire ridicola la tesi dello spietramento agricolo. Basti pensare ad alcune specchie, come la Maliano e la Schiavoni, costituite da un mantello esterno terroso sostenuto contro il franamento da un robusto muro di base in blocchi quasi squadrati; basti pensare ancora ai muri concentrici di base formati da grossi massi come in specchia Talene, o addirittura da mirabili blocchi di carparo perfettamente squadrati e portati da lontano come nella specchia Giovannella, e alle rispettive intercapedini ricolmate non di sassi da spietramento, ma da terriccio detritico. Le campagne salentine ,specie quelle murgiane, sono costellate, sì, da miriadi di « specchiolle » frutto di bonifica agraria, ma queste sono subito riconoscibili per la loro piccolezza rispetto alle grandi specchie monumentali.

In secondo luogo, gli scavi hanno dimostrato che le specchie non possono essere ruderi di giganteschi nuraghi crollati: alle sensate obiezioni mosse contro il De Giorgi dal Maggiulli,

aggiungerò che l'esame meticoloso da me compiuto delle fotografie dei muri di base delle specchie, messi allo scoperto dopo lo sterramento del mantello esterno, rivela un profilo di sezione nettamente opposto a quello inclinato ad aggetto verso l'interno che avrebbe dovuto avere il muro di una *tholos*, come sono invece effettivamente i trulli e i nuraghi.

Infine, le grandi specchie salentine — come ha dimostrato esaurientemente e definitivamente il Drago nella memorabile polemica con il Teofilato — non hanno assolutamente carattere e destinazione funeraria; e quindi cade la dicotomica distinzione tipologica di specchia - sepolcro e di specchia - vedetta operata dal Teofilato e dal Ribezzo in seno a questi monumenti (cioè, ripeto, in seno alle grandi specchie salentine). Gli scavi di questi monumenti, a partire dall'epoca del De Giorgi fino a quelli compiuti dalla Soprintendenza di Taranto, non hanno mai rivelato all'interno una camera sepolcrale. I sostenitori della tesi funeraria sono costretti a delle acrobazie giustificatorie per spiegare la costante assenza di inumati sotto le grandi specchie; mentre il Drago ha, da parte sua, addotto inoppugnabili ragioni per dimostrare che l'eccezionale rinvenimento di alcune ossa in una piccola buca sotto la Maliano (e di alcune addirittura sotto i massi del muro di base della specchia) deponeva, date le circostanze del rinvenimento stesso, in favore dell'esistenza di un precedente villaggio preistorico sul luogo dove fu poi eretta la specchia.

Ma la problematica delle specchie non poteva, secondo me, dirsi risolta col solo materiale descrittivo fornito dai precedenti studiosi. Non tutti gli aspetti della ricerca erano stati approfonditi. Mancava, come ho già accennato, una sua impostazione su base rigorosamente cartografica. Le cartine, infatti, di ubicazione delle specchie pubblicate dal De Giorgi, dal Bertaux e dallo Jatta erano ben lontane — data la piccolezza della loro

scala — dal rispondere ai requisiti di una moderna euristica al riguardo. Mi accinsi così al paziente, certosino lavoro di redazione di una carta topografica, in grandissima scala, di ubicazione di tutte le specchie censite che era possibile individuare. Di grande ausilio mi fu la cartografia ufficiale dell'Istituto Geografico Militare di Firenze (i fogli al 100.000, ma soprattutto le tavolette al 25.000); ma infinite grazie devo rendere anche a quanti — sindaci o funzionari di comuni di tutto il Salento — disposero gentilmente alle mie richieste di informazioni topografiche sull'ubicazione di specchie non riportate dalle carte militari, apponendo un segno su schizzi degli agri comunali che io inviavo loro al 25.000. Alla fine dell'inverno 1963-64 era così ultimata la mia carta al 200.000. E fu un indimenticabile momento quello, quando, staccato finalmente dal tavolo il lucido che per mesi vi era stato fermato con puntine, sovrapposto alla carta stradale del T.C.I. e guardatolo contro la luce della finestra, mi sentii mozzare il respiro e un brivido di emozione mi attraversò tutto: sul lucido, le specchie si mostravano disposte in chiari, inequivocabili circoli intorno al territorio di alcuni centri protostorici: Carovigno, Ceglie Messapica, Oria, Rudia leccese, Ugento. Il velo di mistero che per secoli aveva avvolto questi celebri monumenti del Salento era dunque finalmente squarciato grazie ad una sensazionale scoperta di ordine topografico! La tenacia degli studiosi riceveva il suo premio, dopo 450 anni di estenuanti indagini durante i quali questi monumenti avevano ostinatamente conservato il loro irridente, impenetrabile, enigmatico volto di sfingi della protostoria.

Ricorderò in particolare, in questa riunione, le specchie facenti parte delle cinte brindisine. Intorno all'abitato di Ceglie, l'antica *Caelium*, gravitano le specchie: Monte Pelusello, Tarantina II, Facciasquata, Puledri, Castelluzzo, Capece, Madonna della Grotta, Talene, Casamassima, San Paolo, Santa Lucia, Cer-

varolo, Sativa: che sono le specchie costituenti l'anello principale; in più, le specchie di Corame, Giovannella, Carlo Di Noi superiore che possiamo chiamare specchie di un arco d'avamposto esposto a Sud-Est. Inutile ricordare che le suddette specchie appartengono oggi ad agri comunali diversi, quali Martina Franca, Ceglie Messapica, Ostuni, San Michele Salentino, Villa Castelli, Francavilla Fontana.

Fanno parte della cinta di Carovigno, l'antica *Carbina,* le specchie: Nera, di Vico o Citrignano, Sant'Angelo, Spicelli, Belvedere, Grotta Scilignana. Esse appartengono agli agri comunali attuali di Ostuni e Carovigno.

Infine, la terza cinta della provincia brindisina, quella oritana, è costituita dalle specchie: Tarantina I, Calò, Schiavoni o Rotulafai, Martucci, Cazzarella, Pupini: che sono le specchie dell'anello principale; in più, le specchie: Oritana, Ripizzata, Monte Maltano, Specchiolla di Erchie, Colombaia, del Paretone e Specchione di Manduria, che sono anche in questa cinta sistemate su un arco d'avamposto a Sud e ad Est. Superfluo ricordare che neppure i manufatti di questa cinta, eretti in epoca protostorica, rispettano oggi l'appartenenza al solo agro comunale oritano attuale, ma si trovano ubicate anche negli agri di Francavilla, Torre S. Susanna, Mesagne, Manduria, Erchie, Latiano. Anzi proprio da questa attuale dispersione delle specchie di una medesima cinta in più agri comunali, e addirittura in più province attuali, possiamo dedurre a maggior ragione l'epoca protostorica di questi monumenti che gravitano in modo così evidente intorno a un centro protostorico, perno nella rispettiva corona.

Quali i risultati emersi da tale impostazione cartografica dello studio delle specchie, e in particolare dalla scoperta della loro dislocazione a cinte anulari? Ve ne sono molteplici; mi limiterò in questa riunione ad accennare ai principali. Innanzitut-

to, nuove ragioni si aggiungono a quelle sopra ricordate contro la duplice classificazione tipologica sostenuta dal Teofilato: in realtà nell'ambito di una stessa cinta di specchie, e quindi in un medesimo e organico contesto funzionale, si osserva una varietà costruttiva, un libero variare di particolari tecnici murari da attribuirsi verosimilmente a estro o a necessità costruttiva dei vari mastri parietari che eressero nei diversi luoghi quei manufatti. Così nella cinta cegliese, specchia Castelluzzo si presenta con riseghe o cornici, specchia Talene con originario mantello uniforme di sassi, e specchia Sativa con scaletta incassata nella cortina cilindrica di base. Alla stessa maniera, nella cinta oritana, specchie come la Schiavoni e la Maliano, assunte dal Teofilato o dal Ribezzo a modelli del tipo di specchia-sepolcro e che quindi, secondo loro, avrebbero dovuto differenziarsi, essere estranee, non aver nulla a che vedere funzionalmente con le altre, si rivelano invece nella realtà appartenere a una medesima cinta ed essere, in fondo, tutta una cosa con le specchie del secondo presunto tipo differenziato. Tutto ciò porta in definitiva ad accettare l'idea di una fondamentale omogeneità funzionale delle grandi specchie.

In secondo luogo, la scoperta delle cinte di specchie permette un rilievo critico contro la vecchia tesi dei famosi allineamenti costieri sostenuta in vario modo, anche dal De Giorgi e dal Micalella, quando si pensi che le specchie sono in netta e chiara funzione circolare intorno a centri protostorici di entroterra e non costieri.

Nel volume svolgo poi una meticolosa analisi topografica delle due grandi cinte di specchie del brindisino, la cinta cegliese e quella oritana, sulle tavolette al 25.000 dell' Istituto Geografico Militare di Firenze; tavolette che in verità facevano parte del materiale illustrativo da dare alle stampe, in due grandi tavole di cm. 130 x 80 ciascuna, ma che non si son

potute purtroppo, con mio grande dispiacere, allegare al volume perchè l'Istituto Militare stesso le avrebbe potute approntare montate e didascalizzate solo fra un anno. Di ciò chiedo vivamente scusa agli studiosi, i quali certamente sentiranno la mancanza di un corredo cartografico al testo delle pagine 103-14 della monografia. I risultati a cui tale esame perviene si possono così riassumere. Non esiste un regolare scaglionamento delle specchie su base metrologica: la distanza tra specchia e specchia in una medesima cinta è sempre varia e difforme, tanto da non essere assolutamente riducibile ad un'unità di misura comunque si manipolino le cifre e comunque si misurino le distanze stesse sia in linea d'aria che sull'arco di corona del terreno.

La comunicazione visiva ad occhio nudo tra specchie e centro abitato è nella maggior parte dei casi assicurata, non per tutte le specchie quindi, e ciò a causa di alture frapponentisi talora nel mezzo. Tuttavia, se si fa l'ipotesi di fumate dall'alto dei manufatti, è da ritenere che la comunicazione del segnale con il centro fosse un fatto indubbio per tutte le specchie.

Ed ora una parola sul problema delle connessioni tra specchie e paretoni. La conclusione delle mie ricerche al riguardo è purtroppo negativa, nel senso che non sembra affatto regola costante la coincidenza dell'anularità di ubicazione delle specchie con una corona muraria circumterritoriale. Solo le specchie del semicerchio meridionale della cinta cegliese coincidono e insistono su un analogo paretone semicircolare continuo, lungo circa 16 km e mezzo. I paretoni che sono connessi a specchie si rivelano del tutto indipendenti fra loro, senza quel reciproco nesso topografico di continuità anulare che è propria invece della corona delle specchie: cioè, il corso dei paretoni non segue sempre il corso anulare della distribuzione delle specchie. Anzi, il paretone sul quale è inserita, per esempio, la specchia

Sativa (della corona cegliese) sega perpendicolarmente a Nord e a Sud la linea anulare delle specchie e lo stesso agro cegliese; in particolare a Sud esso interseca il lungo paretone semicircolare di cui parlavo poc'anzi. Insomma, non corre un rigido parallelismo topografico tra corona di specchie e corso dei paretoni nella cinta cegliese. Vi sono, poi, sempre nella cinta cegliese, specchie del tutto isolate e lontane da qualsiasi paretone di sorta: Monte Pelusello, Corame, Giovannella, Carlo Di Noi superiore. Questa anzi è la regola costante della cinta oritana delle cui tredici specchie solo due, la specchia d'Oria e forse quella del Paretone, si presentano connesse a un paretone di un certo rilievo territoriale.

L'esame topografico esclude quindi l'immagine delle specchie quali torrioni eretti sempre in rigida connessione con una muraglia e scandenti con ritmica regolarità di successione metrologica lo sviluppo e il corso dei paretoni. Vige al riguardo, invece, una grande varietà.

La stessa varietà di casi si osserva per quanto riguarda la posizione altimetrica delle specchie. Nella cinta cegliese ve ne sono alcune erette in vista su siti eminenti, come la bella specchia di Facciasquata; altre nascoste alla vista tra gli alberi in piano, come la famosa Castelluzzo. Anche nella corona oritana si osservano specchie, come Tarantina I e Martucci, erette su un lieve rialzo naturale del terreno; mentre altre, che pure potevano essere erette su qualcuna delle tante collinette dell'agro presso il centro abitato, sono state costruite a quota minore, ma più lontano dall'abitato, sì da creare quella linea ideale di corona, la cui anularità circumterritoriale era dunque il fondo intenzionale indubitabile dei costruttori di questi antichi monumenti.

Ora, alla luce della scoperta delle cinte di specchie, possiamo domandarci quale fosse la funzione originaria o quali le

plurime funzioni svolte da questi monumenti, e chi ne siano stati i costruttori.

Lungi da me, a questo punto, la presunzione di poter dare una risposta definitiva a questi interrogativi; lungi da me la pretesa di affermare che, oramai, dopo la mia scoperta non c'è più niente da dire sulle specchie. Quella scoperta, come avviene per tutte le scopette scientifiche, ha ora bisogno di elaborazioni e approfondimenti. Ora che il segreto principale è carpito a questi millenari manufatti, ora che una breccia è stata aperta nell'oscura problematica delle specchie, si tratta di marciare sulla via così segnata, nella direzione delle nuove prospettive aperte agli studiosi. Il lavoro da un verso è facilitato perchè si è sgombrato definitivamente il campo dalle tante ipotesi interpretative finora sopravvissute che sono contraddette dalla scoperta delle cinte di specchie; il compito esegetico, che segue a quello euristico, ne viene semplificato; ma è vero pure che esso resta arduo perchè non ci sarà più posto per gratuite ipotesi suggestive o fantasiose; il campo si restringe ora severamente solo a quelle tesi che trovino rispondenza o verifica nella realtà topografica delle corone circumterritoriali di specchie.

Secondo me, queste corone di specchie, in quanto circoscrizione dell'agro di alcuni rari centri abitati protostorici, parlano intanto un linguaggio fondamentalmente semplice e chiaro. Esse denunciano, a un esame sinottico della carta, un carattere eccezionale di rare aree chiuse, isolate, entro un vasto territorio regionale occupato verosimilmente da altra popolazione, etnicamente diversa, dalla quale esse erano come premute o accerchiate: insomma, potremmo ravvisare in queste cinte una loro originaria quanto vaga funzione confinaria di impronta tutt'affatto primitiva, intesa non come 'confine' di aree territoriali successive e contigue, ma come 'confinamento' di minoranze isolate; sia stato esso espressione di protezione di un volontario iso-

lamento o di garanzia del mantenimento di un'obbligata relegazione territoriale.

Nulla, poi, vieta di credere che successivamente esse siano servite anche per scopi militari di vedetta.

Alla luce di questa elementare constatazione, e tenendo presente che un convergere di ragioni cronologiche, che qui sarebbe lungo enumerare, assegnano l'erezione di questi monumenti alla prima metà del millennio a. C., il problema dei costruttori si presenta con una faccia ambigua. Autorevoli studiosi hanno supposto una paternità messapica per via della cronologia che vede come protagonisti di quei secoli nella penisola salentina appunto i Messapi. Innegabile è pure l'esclusività del fenomeno delle specchie nella penisola salentina, terra dei Messapi; e sicura è altresì la messapicizzazione degli antichi abitati di Oria, messapico *Orra*, e di Ugento, messapico *Aozas*.

Senonchè, alla luce della stessa scoperta, altre circostanze sembrerebbero valide per sostenere sia una paternità messapica come una sua esclusione. Sorprende, per esempio, l'esiguità del numero delle cinte rispetto all'incontestata prevalenza, nella penisola salentina, degli abitati messapici che nella maggioranza dei casi si presentano privi di cinte di specchie. Si pensi inoltre alla originaria extra- o pre-messapicità dei toponimi di tutti gli abitati interessati dal fenomeno delle cinte di specchie, compresi *Uria* e *Auzentum;* e si tenga presente l'appartenenza solo probabile di abitati come *Caelium* e *Carbina* all'antica zona messapica.

Sono, questi, dei dati di fatto la cui interpretazione non offre un esclusivo senso univoco, ma presenta possibili soluzioni, come dicevo, dalla doppia faccia. Essi possono spiegarsi sia nel senso di una paternità che veda come costruttori delle cinte circumterritoriali di specchie i Messapi del periodo iniziale dell'immigrazione, per ragioni che poi non sarebbero state più

sentite da essi in un periodo successivo col raggiungimento di una sicura egemonia sulla regione; sia nel senso di una paternità extra-messapica riferita a indigeni dello strato mediterraneo o a gruppi dell'*ethnos* paleo-italico per ragioni connesse alle vicende dell'immigrazione messapica.

E' questo, come si vede, un problema complesso dai diversi aspetti inscindibili, alcuni di ordine archeologico, altri di ordine storico-etnografico, altri di ordine linguistico. Ma anche rimanendo in campo strettamente archeologico, un'ipotesi messapica, cioè illirica, suggerisce di procedere a una verifica comparativa con i colossali cumuli non sepolcrali della penisola balcanica, cioè dell'antica Illiria terra di provenienza dei messapi; cumuli illustrati dal Truhelka, dal Kretschmer, da Kanitz Eimer e Virchow, da Fligier e Boue. Così come un'approfondita ricerca merita di essere svolta sugli eventuali nessi istituibili tra le specchie salentine e i castellieri veneto-istriani.

C'è infine un ultimo risultato di notevole importanza che desidero sottolineare: esso è di natura ancora una volta metodologica e anche terminologica.

Il mio studio sulle specchie può considerarsi, per dir così, un incidente sul lavoro. Attendevo negli anni 1961-64 a una vasta indagine, condotta a livello e per fini universitari, sui monumenti megalitici pugliesi nel quadro dei miei interessi preminenti per la storia delle religioni. E fui inizialmente anch'io indotto dalla moda degli autori precedenti a includere in essi (monumenti megalitici), in un affastellamento acritico, insieme ai *dolmen* e ai *menhir*, anche le nostre specchie.

Ebbene, uno dei risultati conclusivi cui ha approdato il mio lavoro è stato d'aver dimostrato l'assoluta estraneità delle grandi specchie salentine al fenomeno del megalitismo propriamente detto. Lo studio delle specchie, come dev'essere escluso dal dominio della paletnologia, perchè è piuttosto di competenza della proto-

storia, e in particolare delle civiltà preclassiche della Puglia e della topografia dell'Italia antica, così dev'essere definitivamente separato dal campo del megalitismo: le specchie sono indubbiamente manufatti monumentali, ma non hanno nulla a che vedere con i monumenti megalitici; e, viceversa, è improprio denominare specchie i tumuli funerari con cista o con camera dolmenica sottostante.

Il termine « megalitismo » è venuto recentemente assumendo un significato ristretto e specializzato in campo paletnologico ed etnografico e designa una millenaria religione preistorica, a diffusione missionaria ecumenica costiera, della quale unici resti materiali esteriori, quasi supporto tangibile, rimasti per noi sono quei monumenti, *dolmen, menhir* e tipi derivati, cui solo compete il termine di « megalitici ». Mi auguro, a tale proposito, di dare quanto prima alle stampe la monografia, di più vasto respiro, sulla religione megalitica nella Puglia preistorica, già pronta in dattiloscritto, e cui sto attualmente dedicando un ultimo esame di aggiornamento alla luce dei più recenti studi usciti sul megalitismo pugliese, mediterraneo, europeo ed extra-europeo.

Da ciò non viene sminuita affatto l'importanza rivestita dalle specchie salentine come appassionante problema di protostoria, nè la suggestione da esse esercitata anche sui profani con la grandiosità della loro mole e la patina grigia delle loro pietre. Le specchie costituiscono pur sempre uno dei più caratteristici monumenti della terra pugliese. Tanti anni fa, quando ancora non immaginavo che mi sarei dedicato al loro studio, ogni volta che percorrevo la strada Villa Castelli-Ceglie, il mio sguardo era inevitablimente attirato da lontano da quel misterioso rudere scuro che è la specchia di Facciasquata, emergente alta e cupa al di sopra delle chiome degli olivi. Seppi da un cantoniere che un giorno alcuni turisti o studiosi di passaggio avevano voluto portar via con sè una pietra di quel cumulo. Sì, le specchie

rappresentano una singolare attrattiva dell'ambiente salentino, e in particolare del nostro brindisino nel cui territorio si concentrano ben tre delle cinque cinte scoperte e un terzo delle specchie sulle centosessantotto censite in totale. Ma duole apprendere come esse in questo dopoguerra siano state fatte e tuttora continuino ad essere, oggetto di incoscienti distruzioni. Fu con animo profondamente amareggiato che nel gennaio dello scorso anno rividi la famosa specchia di Giovannella, in agro di Francavilla. Le sue meravigliose muraglie circolari dalla perfetta struttura isodoma dei blocchi squadrati di carparo, presentavano alla vista di chi già le conosceva e le amava uno spettacolo desolante: esse erano state sventrate in un punto da una carica di esplosivo. Cosa cercavano mai gli autori di tale scempio? Forse una porticina per uno sperato vano sottostante in cui trovare vasi, magari colmi di monete d'oro?

La preservazione di tali monumenti dalle distruzioni di privati vandali, tuttavia, non si pone solo come esigenza poetica di romantica devozione per ruderi millenari che agli occhi ammirati dei visitatori e dei turisti emanano il fascino proprio dell'antichità, ma è anche un fatto di interesse preminente per la scienza. Alcune specchie nel terriccio di colmatura dell'interno nascondono, con i loro frammenti fittili, preziosi indizi culturali e cronologici che attendono ancora di essere scoperti e studiati in scavi scientificamente condotti.

Il sottoscritto è convinto che, proprio a causa della scoperta delle cinte, nuovi quesiti attendono di avere risposta; numerosi aspetti, ancora insoluti e di notevole importanza, della problematica delle specchie salentine attendono di essere maggiormente illuminati mediante ulteriori ricerche. Se mi si permette, vorrei definire la mia una scoperta stimolante che apre nuovi orizzonti per ulteriori studi nel campo della protostoria del Salento. Perciò non credo di errare se affermo che oggi lo

studio delle specchie torna di nuovo estremamente appassionante e aperto all'intelligenza e alla collaborazione di studiosi di varie branche, secondo un principio fondamentale della moderna metodologia scientifica.

GLI AMICI DELLA BIBLIOTECA DE LEO

A seguito della dotta relazione del prof. Neglia sul suo studio *Il fenomeno delle cinte di Specchie nella penisola salentina,* e degli interventi dei signori Ing. Antonio Cafiero, Avv. Giuseppe Magno, Prof. Cosimo Pagliara, Avv. Gabriele Marzano;

RILEVATO

il più recente allarme degli studiosi sul pericolo di distruzione delle specchie cegliesi, la cui cerchia è l'unica, di tutte le specchie salentine, che possa dirsi salva e sottratta alla speculazione di sconsiderati che ne riducono il millenario materiale in pietrisco da manto stradale;

CONSIDERATO

che i monumenti « specchie » oltre che suggestivo patrimonio di cultura e di studio, conservatoci dal rispetto dei secoli, è strumento insuperabile di utilizzazione turistica per le correnti di visitatori delle nostre contrade in crescente aumento ogni anno;

ATTESO

che, perciò, occorre richiamare la vigile attenzione delle autorità preposte, alla conservazione delle cose nostre di interesse sto-

rico e artistico, onde tener lontana la iattura della distruzione e dello scempio, nonchè di dare, a richiesta, il proprio parere tecnico e l'approvazione all'esecuzione delle opere occorrenti a rendere più facilmente accessibile ed accoglienti i luoghi occupati dalle specchie;

NOMINANO

un comitato, costituito dalle autorità locali di Ceglie e cioè dal Sindaco e dal Presidente della Pro-Loco di Ceglie stessa, nonchè dai signori sopraindicati che, collaborando con le Soprintendenze alle Antichità e ai Monumenti per la vigilanza e conservazione delle specchie, studierà e predisporrà, salvo i mezzi a procurarsi a mezzo della Cassa del Mezzogiorno o di altri Enti, le opere di cui sopra.

Brindisi il 26 febbraio 1971.

GIUSEPPE CONIGLIO

DOCUMENTI SPAGNOLI D'INTERESSE BRINDISINO *

Le fonti della storia di Brindisi sono in buona parte conservate nei tre più importanti archivi spagnoli. Il primo e più antico è l'Archivo de la Corona de Aragón in Barcellona, fondato nel secolo XIV da Pedro el Cerimonioso, re d'Aragona, e sempre più potenziato al tempo dei sovrani delle varie dinastie, che lo affidarono ad illustri storici e nello stesso tempo appassionati archivisti. Tra essi è sufficiente ricordare il nome di Prospero Bofarull, che vi fu preposto nel 1814 e ne resse le sorti fino al 1849.

Le serie di documenti conservate a Barcellona sono tutte importanti, ma meritano particolare segnalazione i *Registros de Cancilleria Real*. Sono 6.706 volumi che iniziano dal 1253. Il materiale veramente enorme, conservato nei registri, si può consultare con la massima facilità grazie a numerosi sussidi di ricerca, inventari ed indici. I documenti giungono fino al periodo di Carlo V e tra essi vi sono numerosi privilegi concessi dall'imperatore nel regno di Napoli [1].

---

* *La presente relazione è stata letta il 23 aprile 1971.*

1 Sull'Archivo de la Corona de Aragon v. F. GONZÁLEZ HURTEBISE, *Guía histórico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragon en Barcelona*, Madrid, 1920; J. E. MARTINEZ FERRANDO, *Tres Archivos de España*, Barcellona, 1950; J. E. MARTINEZ FERRANDO, *El Archivo de la Corona de Aragon*, Madrid, 1958. Per i fondi che riguardano l'Italia in generale

La parte più ricca del materiale documentario, elaborato durante il periodo degli Asburgo, si trova in un altro grande archivio spagnolo di fama mondiale: l'Archivio General de Simancas.

Il complesso della documentazione relativa ai secoli XVI, XVII e XVIII è conservato oltre che a Simancas, anche nell'Archivo Historico Nacional di Madrid [2].

La storia dei due istituti è alquanto diversa. Simancas fu scelta a sede dell'archivio il 19 febbraio 1543 da Carlo V che, il 5 maggio 1545, vi preposе Antonio Catalán. Ma il vero fondatore dell'archivio fu Filippo II, che seppe radunarvi i fondi sparsi in varie località o trattenuti da privati. Il 24 agosto 1588 il re in persona ne dettò il regolamento.

Le scritture conservate a Simancas, in cui è possibile rinvenire documenti d'interesse italiano, sono numerosissime. Per la storia di Brindisi ne vanno citate solo tre: l'*Estado*, dove si ha

---

e la Sicilia in particolare è sempre preziosa la dotta opera di I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, 1884, voll. 2. I privilegi di Carlo V sono stati pubblicati in regesto da J. E. Martinez Ferrando, *Privilegios otorgados por el emperador Carlos V en el Reino de Napoles*, Barcellona, 1943; si danno in appendice (n. 1) gli estratti di quelli relativi a Brindisi e Terra d'Otranto in genere.

[2] Per Simancas esistono numerosi inventari a stampa, specie per la serie *Estado*. Interessano esclusivamente l'Italia quelli curati da R. Magdaleno Redondo e precisamente: A) *Papeles de Estado de la correspondencia y negociacion de Napoles. Virreinato*, Valladolid,1942; B) *Papeles de Estado. Sicilia, Virreinato español*, Valladolid, 1951; C) *Secretaria de Estado. Reino de las Dos Sicilias (siglo XVIII)*, Valladolid, 1956; D) *Papeles de Estado. Milan y Saboya*, Valladolid, 1961. Una precisa bibliografia per gli altri fondi è nell'ottimo lavoro di A. de la Plaza Bores, *Guia del investigador (Arch. general de Simancas)*, Valladolid, 1962. Così L. Sanchez Belda, *Guia del Archivo Historico Nacional*, s. l., ma Valencia, 1958, offre agli studiosi un utile manuale di orientamento, che completa i numerosi schedari ed indici manoscritti, che l'Archivio mette a disposizione degli studiosi.

un cospicuo gruppo di fasci o *legajos* denominati *Napoles*, le *Secretarias provinciales*, tra cui è ugualmente quella denominata *Napoles* e così avviene per la terza che ha nome *Visitas de Italia*.

I tipi di carte contenuti in ciascuna di esse sono facilmente individuabili. Nella prima vi sono documenti relativi ai più importanti affari di stato e dell'amministrazione. Nella seconda si trovano i registri dei privilegi concessi ai sudditi del regno, nonchè la maggior parte delle risoluzioni di affari particolari relativi a città o persone. Nella terza vi è la documentazione delle inchieste eseguite a carico dei funzionari della pubblica amministrazione da parte dei visitatori, incaricati dal governo spagnolo di controllare il funzionamento dell'apparato burocratico [3].

---

[3] Delle carte denominate *Estado - Napoles*, esiste l'ottimo inventario analitico a stampa, già citato, curato dal precedente direttore dell'Archivio don Ricardo Magdaleno Redondo e pubblicato a Valladolid nel 1942. Se ne dà un saggio in appendice, n. 2. Delle *Secretarias provinciales* è a disposizione degli studiosi in Archivio un esauriente indice manoscritto. Di un limitatissimo numero di fasci di contenuto miscellaneo è stato di recente curato un inventario analitico da un funzionario degli archivi di stato italiani immaturamente deceduto: G. Zarrilli, *La serie "Napoles" delle "Secretarias provinciales" nell'Archivio di Simancas*, Roma, 1969. Ad evitare equivoci va avvertito che il titolo del lavoro è inesatto perchè, come s'è detto, i legajos esaminati sono una piccolissima parte della serie « Napoles » delle Secretarias provinciales, precisamente sono 37 su un totale di 979 legajos. Per le *Visitas de Italia* esiste un vecchio inventario manoscritto che serve molto poco. Durante l'occupazione napoleonica queste carte furono sparpagliate al suolo dai soldati, che ne fecero giacigli per i cavalli e, dopo la loro partenza, solo l'abnegazione e l'amore per le memorie patrie del canonico D. Tommaso Gonzales, nominato commissario all'archivio, permise che ci pervenissero. Il Gonzales salvò e riunì come potè gli sparsi fascicoli e le carte lacerate e fece opera veramente meritoria, operando una prima selezione che permette di utilizzarle. Si dà lo stralcio di quelle relative a Brindisi e Terra d'Otranto in appendice, n. 3.

I documenti di Simancas però non sono completi. Vanno integrati con una parte della documentazione conservata a Madrid, nell'Archivo Historico Nacional [4].

Oltre a quelli indicati in appendice vi sono molti altri documenti delle serie *Estado, Secretarias provinciales* e *Visitas de Italia* di Simancas ed anche carte dell'Archivo Historico Nacional di Madrid ove si rinvengono notizie su Brindisi in particolare e Terra d'Otranto in generale, ad esempio nei bilanci, da cui si possono ricavare utili dati statistici sulla popolazione dei vari centri oppure i nomi dei funzionari statali o esattori ed appaltatori della riscossione delle imposte. In sostanza molti di questi documenti sono il risultato dell'attività del più importante ufficio finanziario del regno di Napoli: la R. Camera della Sommaria. Un breve cenno sulle attribuzioni di questa magistratura varrà a chiarire meglio il carattere di buona parte della documentazione che si può rinvenire a Simancas.

La Regia Camera della Sommaria aveva origini antichissime, che si possono far risalire ai Normanni ed alla carica da loro istituita di Gran Camerario [5]. Questi era preposto a tutta l'am-

---

[4] Se ne indicano gli argomenti più interessanti per la storia di Brindisi e Terra d'Otranto in appendice, n. 4.

[5] S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1586; N. Toppi, *De origine omnium Tribunalium urbe in castro Capuano fidelissime civitatis Neapolis existentium*, Napoli, 1655; C. Tutini, *Discorsi dei Sette Offici*, Roma, 1666; C. Minieri Riccio, *De' grandi ufficiali del Regno di Sicilia*, Napoli, 1872; E. Jamison, *The Norman administration of Apulia and Capua, more specially under Roger II and William I (1127-1166)*, in « Papers of the British School at Rome », VI (1913), pp. 245-408; E. Besta, *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi*, Padova, 1929; G.M. Monti, *Diritto pubblico sveva e diritto pubblico angioino: lineamenti di un confronto*, in « Rassegna storica napoletana », III (1935), pp. 19-25; I. Mazzoleni, *Le pergamene dell'archivio della R. Camera della Sommaria e la loro importanza per la storia delle Puglie (1267-1458)*, in « Iapigia », IX

ministrazione finanziaria del paese. Al tempo degli Angioini, quando una maggiore specializzazione di compiti e d'istituti portò alla formazione di un ufficio incaricato del controllo di tutta la contabilità, fu istituita la Regia Camera della Sommaria, detta più semplicemente Sommaria, sottoposta al Gran Camerario[5]. Successivamente se ne accrebbero le competenze; in particolar modo il 23 novembre 1450, quando Alfonso d'Aragona ne aumentò le attribuzioni e soppresse la Curia dei Razionali, che provvedeva a compilare i bilanci, organizzare l'imposizione tributaria diretta ed indiretta e decidere in materia di contenzioso fiscale. Tutti questi compiti, notevolmente allargati, passarono alla Sommaria, che divenne perciò il più importante ufficio finanziario del paese e controllò tutti gli atti relativi all'amministrazione dei beni demaniali, delle entrate, imposte dirette ed indirette e concernenti in genere la riscossione o la spesa pubblica. In breve la Sommaria accentrò la contabilità dell'amministrazione finanziaria napoletana, sovrintendendo a tutto l'apparato amministrativo, allora costituito appunto dagli uffici finanziari.

I suoi funzionari erano divisi in due categorie, i presidenti ed i razionali. I primi costituivano il ruolo direttivo e curavano le pratiche del contenzioso, come i ricorsi contro la tassazione

(1938), pp. 281-306; G. M. Monti, *Lo stato normanno-svevo. Lineamenti e ricerche*, Trani, 1945; F. Nicolini, *Di alcune magistrature napoletane*, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 4 (1951), appendice, pp. 307-20; M. L. Capobrassi Barbini, *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli*, Napoli, 1965.

6 N. Barone, *La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria angioina*, in «Archivio storico napoletano», X (1885), pp. 413-34, 652-64; XI (1886), pp. 5-20, 175-97, 415-32, 577-96; E. Gentile, *La Curia generale del Regno di Carlo I d'Angiò*, Roma, 1917; R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli, 1921; A. Caruso, *Il controllo dei conti nel Regno di Sicilia durante il periodo svevo*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXIV (1939), pp. 201-36.

o le richieste di diminuzione dei fuochi, su cui era calcolata l'imposta diretta; i secondi appartenevano al ruolo di concetto e provvedevano alla revisione dei conti. Alfonso d'Aragona ne organizzò i quadri [7]. Ne avrebbe dovuto essere capo il Gran Camerario, che però esercitava l'ufficio per mezzo del suo luogotenente, che ne era il capo effettivo e presto fece dimenticare che originariamente era solo il sostituto del titolare, per cui nel secolo XVI il luogotenente era in realtà il capo della Sommaria.

Nella prima metà del secolo XV ricoprì la carica di Gran Camerario o Camerlengo il conte di Loreto, Francesco d'Aquino, morto il 17 settembre 1449. Gli successe Iñigo d'Avalos, che si valse del suo luogotenente, il capuano Nicola Antonio de' Monti. Iñigo d'Avalos faceva parte già precedentemente del personale della Sommaria, perchè era stato a sua volta luogotenente del conte di Loreto. Ma occupatissimo com'era nelle operazioni di guerra, si era sempre fatto sostituire da un altro funzionario della Sommaria, uno dei presidenti, Pietro de Bisulduno, che aveva l'incarico di Conservatore del Real Patrimonio.

In questo periodo la Sommaria era molto ricca di personale. Evidentemente Alfonso d'Aragona compensava i suoi fidi assegnando loro stipendi in uffici ove questi probabilmente non si recarono neppure una volta. Infatti nel 1444 ne facevano parte ben diciannove presidenti, dodici razionali, tra cui due mastri d'atti o notai, un registratore, undici tra comestabili e

---

[7] G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, in « Annali del seminario giuridico economico della R. Università di Bari », 1932, parte II, pp. 44-197; R. Moscati, *Nella burocrazia centrale di Alfonso d'Aragona: Le cariche generali*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, Roma, 1958, vol. I, pp. 365-78; in particolare per gli uffici nel periodo aragonese cfr. P. Gentile, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in « Archivio storico per le province napoletane », LXII (1937), pp. 1-56; LXIII (1938), pp. 1-56.

scrivani, tre dei quali notai, e vari uscieri. Qualche anno dopo, nel 1449, il numero dei presidenti cresceva a ventuno, di cui tre erano detti segretari, i razionali invece diminuivano di una unità, erano undici, e così i comestabili si riducevano a sette. L'anno seguente si avevano dodici segretari-presidenti contro i tre del 1449, otto razionali, sei scrivani e comestabili. Infine nel 1456 vi erano ben trentasei presidenti e segretari, venti razionali di cui uno notaio, e venti altri dipendenti tra cui cinque comestabili, due procuratori del fisco e tredici scrivani. Posizione a parte avevano il capo dei razionali, cioè un revisore generale dei conti, un avvocato del fisco ed un percettore. Quest'ultimo aveva l'incarico d'incassare le multe che la Sommaria imponeva ai contribuenti per dichiarazione infedele o per morosità. Ai proventi del personale si aggiungevano i diritti di segreteria, cancelleria e missioni in provincia e gli illeciti, che si facevano pagare al pubblico per una più sollecita evasione o per la favorevole definizione delle pratiche in corso. Né va trascurato che i dipendenti della Sommaria potevano importare derrate senza pagare alcun dazio o pedaggio e ricevevano dallo Stato la distribuzione gratuita di un certo quantitativo di sale.

La situazione del personale si era dunque venuta modificando fin dai primi tempi di regno di Alfonso d'Aragona. In origine svolgevano la loro attività nella Sommaria sei presidenti, cioè capi ripartizione. Quattro di essi erano togati e curavano la trattazione degli affari più importanti; due erano detti *brevioris togae,* ed erano adibiti al controllo della contabilità. Ma pian piano il loro numero aumentò notevolmente. Lo smisurato ampliamento dell'organico non aveva subito ridimensionamenti durante il regno di Ferrante d'Aragona. Nel 1495 sono infatti ricordati ben ventisei presidenti. Erano troppi e vennero nello stesso anno ridotti a cinque; furono riportati a sei nei primi anni del secolo XVI.

La Sommaria aveva il suo archivio diretto, ai tempi di Alfonso, da Tommaso Aulesia che contemporaneamente era bibliotecario addetto alla biblioteca reale. Gli successe nel 1455 il razionale della Sommaria Basilio de Mito da Gragnano. Questo archivio era importante perché oltre alla contabilità, vi si conservavano i registri dei *quinternioni*, cioè i volumi in cui venivano registrate tutte le variazioni relative ai feudi, ed i *cedolari* [8].

Uffici ed archivio della Sommaria erano in un primo tempo vaganti. Spesso erano ospitati nell'abitazione del Gran Camerario e non era raro il caso che in tutto o in parte i documenti seguissero la Corte nei suoi spostamenti. Nel 1444 erano nel palazzo dei d'Aquino, nel 1445 li troviamo in Castel Nuovo, dal 1446 al 1450 in Castel Capuano. Nel maggio 1451 erano nel palazzo d'Avalos. Solo ai tempi del viceré don Pietro di Toledo, nel 1540, la Sommaria fu definitivamente sistemata in Castel Capuano.

Era unita alla Sommaria e posta sotto il suo controllo la Tesoreria generale [9], che curava il servizio di cassa. Vi lavoravano funzionari della carriera esecutiva e scrivani di razione o contabili che compilavano gli ordini di pagamento e le ricevute degli incassi.

Le competenze della Sommaria si estendevano a tutti gli affari finanziari. Anzitutto vi si conservavano i quinternioni, i

---

8 N. Barone, *I Quinternioni feudali. Notizie archivistiche*, in « Archivio storico napoletano », XX (1895), pp. 3-22; M. L. Capograssi Barbini, *Due secoli di successioni feudali registrati nei cedolari di Terra di Bari*, in « Rivista araldica », LIV (1956), pp. 161-210. C. Salvati, *I quinternioni feudali e i loro repertori nell'Archivio di Stato di Napoli*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XX (1960), pp. 49-75.

9 N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in « Archivio storico napoletano », IX (1884), pp. 5-34, 205-48, 387-499, 601-37; X (1885), pp. 5-47. N. Barone, *Un nuovo registro di cedole della Tesoreria aragonese*, Napoli, 1886.

cedolari, i ruoli dell'adoa e del relevio. Curava le numerazioni [10], veri e propri censimenti a carattere fiscale che servivano a calcolare sia il numero di coloro che erano tenuti a pagare il contributo del focatico, sia il sale loro spettante. La vendita del sale poi era monopolio statale; la Sommaria provvedeva alla distribuzione di un determinato quantitativo a coloro che pagavano il focatico. Le altre quantità, di cui eventualmente le popolazioni avessero avuto bisogno, venivano vendute in appositi spacci, che erano appaltati al maggior offerente o, come si diceva nel linguaggio del tempo, arrendati. Sempre la Sommaria s'interessava per procurare la materia prima, che veniva estratta dalle saline di Puglia o dalle miniere di salgemma in Calabria, ma poiché il quantitativo ricavato non era sufficiente ai bisogni della popolazione, ne importava dalla Sicilia o dalla Spagna. Ugualmente veniva data in appalto la riscossione delle imposte indirette, cioè dazi, proventi doganali e balzelli vari, che si riscuotevano nei fondachi o nei porti del paese.

La Sommaria amministrava il più ricco cespite di entrate dello Stato, cioè la Dogana delle pecore di Foggia [11]. Questa era un'enorme riserva, destinata a pascoli, in cui i pastori, talvolta anche forestieri e cioè provenienti dallo Stato Pontificio, facevano svernare i loro greggi, pagando allo Stato un tributo calcolato sul numero dei capi di bestiame.

La Sommaria inoltre controllava le spese sia quelle che, con

---

10 A. Caporrassi, *La più antica numerazione dei fuochi ed altre numerazioni della Terra d'Abruzzo finora sconosciute*, in « Archivi », s. II, VI (1939), pp. 14-25.

11 Sulla Dogana delle Pecore cfr. la nota bibliografica in G. Coniglio, *La Dogana di Foggia nel secolo XVII*, Napoli, 1954, p. 28, n. 5; v. inoltre G. Coniglio, *Pastori abruzzesi in Capitanata*, in « Rivista abruzzese », XX (1967), pp. 154-60; G. Coniglio, *La Dogana delle pecore di Foggia nel 1539*, in « Archivio storico pugliese », XXII (1939), pp. 124-34.

termine moderno, si potrebbero definire spese fisse e cioè stipendi al personale civile e pagamenti per l'esercito, sia le uscite straordinarie. Vi era poi una specie di notevole e sempre crescente debito pubblico. Questo era in un primo tempo costituito da cessioni più o meno graziose di entrate, che Carlo V faceva ai suoi fedeli. Ma il carattere di questa spesa venne mutando per le continue alienazioni di cespiti che l'imperatore era costretto a fare a finanzieri, specie genovesi, per ottenere i fondi necessari al finanziamento della sua politica.

Infine la Sommaria controllava l'operato della Zecca [12].

Grazie a queste molteplici competenze, la Sommaria era in grado di curare l'elaborazione di un rudimentale primitivo bilancio di previsione. Vi si faceva l'elenco delle entrate, delle spese e se ne calcolava approssimativamente la differenza. Tuttavia la previsione non sempre corrispondeva alla realtà. Inefficienza burocratica, disordine, talvolta abusi, frodi e malafede facevano sì che le entrate fossero minori di quelle previste. Anche la contabilità della Tesoreria generale era controllata dalla Sommaria, che poteva così accertare l'effettiva entrata. Inoltre sempre dalla Sommaria venivano rivisti i conti della Scrivania di Razione [13].

Gli atti prodotti dalla Sommaria e dagli altri uffici finanziari venivano redatti con scarsa puntualità e piuttosto disordinatamente. Il 10 gennaio 1540 il viceré don Pietro di Toledo, con una prammatica, si sforzò invano di portare un po' d'ordine [14]. Anzitutto ribadì che tesoriere generale, percettori, portolani e

---

12 A. Silvestri, *La Zecca di Napoli all'inizio della dominazione aragonese*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli, 1959, vol. I, pp. 603-610.

13 A. Capograssi, *Il fondo "Scrivania di razione" nel R. Archivio di Stato di Napoli*, in « Notizie degli Archivi di Stato », II (1942), pp. 81-85.

14 L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, X, p. 236.

doganieri dovevano esibire una contabilità precisa e dettagliata. Stabilì poi che i percettori, cioè gli esattori, si dovessero limitare a percepire l'aggio loro concesso, pari all'1½% sulle somme riscosse, e vietò che taglieggiassero le università o amministrazioni comunali con estorsioni e soprusi; che esercitassero mercatura o allevassero bestiame. Sagge norme che verranno con altrettanto inutile saggezza ribadite dai successori di don Pietro di Toledo.

Altre disposizioni di questi riguardano il funzionamento vero e proprio della Sommaria, stabilendo l'obbligo per i presidenti di discutere le pratiche in ufficio e non a casa e di annotare i risultati delle votazioni con esattezza e completezza. Il problema della trattazione degli affari fuori ufficio era piuttosto delicato.

Altre disposizioni regolavano la conservazione degli atti ed il mantenimento del segreto d'ufficio. Erano norme che, un po' per malvolere, ma soprattutto a causa dell'enorme mole e delicatissima qualità del lavoro di competenza della Sommaria restavano in buona parte affidate alla diligenza ed onestà dei funzionari, che non avevano queste doti in quantità eccessiva.

Da quanto è stato esposto si rileva che le competenze della Sommaria si riflettevano non solo sull'amministrazione finanziaria, ma su tutta la vita del paese [15].

La maggior parte dei documenti segnalati infatti si riferiscono a decisioni o, nel caso delle visite, a personale dipendente dalla Sommaria. Così avviene per quelli che non sono stati indicati esplicitamente. I bilanci di previsione, consuntivi e ruoli del personale permettono infatti di ricavare l'organico dei dipendenti civili e militari. I contratti per la fornitura ed il rendiconto

---

15 G. Coniglio, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951, p. 7-8; G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 125-213.

per la distribuzione del sale illustrano il meccanismo delle imposte dirette; la discussione sulla redazione di un bilancio, ad esempio quello della nona indizione che va dal 1° settembre 1535 al 31 agosto 1536, è importante per studiare i criteri che regolavano il finanziamento della politica imperiale. I vari consuntivi costituiscono un'interessante documentazione dei sistemi di controllo e di riscossione in tutta l'Italia meridionale e perciò anche in Terra d'Otranto.

Tali documenti dunque sono utilissimi non solo per poter studiare il funzionamento della Regia Camera della Sommaria, e degli uffici da essa controllati, ma per avere un quadro esatto di tutta l'amministrazione civile, giudiziaria e militare napoletana per tutto il volgere di due secoli di dominazione spagnola nell'antico regno di Napoli.

L'interesse dei fondi spagnoli per studiare con serietà la storia di Brindisi e Terra d'Otranto è dunque evidente ed è auspicabile che i pochi cenni dati costituiscano per gli studiosi locali un efficace spunto ad integrarli e completarli nei tre archivi indicati, ove strumenti di ricerca aggiornati ed efficienti, insieme a personale dotto e cortese, permettono di affrontarne lo studio con la maggiore facilità.

APPENDICE

I

30 ottobre 1519 — Alfonso d'Acaia riceve la conferma del feudo baronale di Sesine, oltre ad altri centri in Terra d'Otranto.

Senza data — Alfonso d'Acaia è citato dinanzi all'Udienza provinciale di Terra d'Otranto ed accusato d'usura, ma è prosciolto.

30 marzo 1518 — conferma dei possessi feudali in Terra d'Otranto a Giovan Bernardino Accia y De Capua.

29 agosto 1518 — è confermata allo stesso la rendita di 300 ducati sui pagamenti fiscali di Laterza.

22 dicembre 1516 — nomina di Fernando de Alarcon a castellano del castello maggiore di Brindisi, delle due torri e del porto della città, in seguito a morte del precedente titolare Romeo Pallarés.

31 agosto 1526 — viene resa ereditaria la concessione della castellania del castello di Brindisi « simul cum turricellis ».

13 ottobre 1525 — conferma del feudo di Mesagne a Beatrice Beltran y Gennaro, con titolo comitale, a convalida dell'acquisto fatto dal padre Alfonso Beltran.

17 gennaio 1534 — Beatrice Beltran reca in dote Mesagne al marito Antonio Beltran.

20 maggio 1522 — Roberto Bonifacio, marchese di Oria, ottiene conferma dell'acquisto di Francavilla con castelli, case, palazzi, casali abitati e disabitati e di Casalino, frazione di Cisternino, nonché « titulum marchionatus civitatis sue Hoyre ».

25 maggio 1517 — Francesco Brancaleone è nominato percettore per la provincia di Terra d'Otranto, con facoltà d'associarsi il figlio Giovan Tommaso.

10 marzo 1525 — in seguito alla morte di Francesco Brancaleone il figlio Giovan Tommaso ottiene conferma del diritto alla ereditarietà della carica di esattore.

17 ottobre 1531 — Bartolomeo Camerario è nominato segretario del governatore e dell'uditore di Terra d'Otranto, in seguito a rinuncia di Giovan Francesco Gaetani, con facoltà di vendere tali cariche.

22 marzo 1518 — Giulio de Capua è nominato governatore di Terra d'Otranto.

11 febbraio 1536 — convalida della rinuncia del dottor Andrea Arduino all'ufficio di avvocato fiscale in Terra d'Otranto e sua sostituzione con Gaspare di Cardona.

20 novembre 1519 — nomina di Alfonso Castriota, marchese di Atripalda, alla carica di governatore di Terra d'Otranto.

25 febbraio 1533 — Pirro o Pietro Castriota succede nella carica ad Alfonso.

4 aprile 1528 — Scipione Descuna è nominato governatore di Terra d'Otranto.

2 luglio 1532 — Galeotto Fonseca, consigliere del Sacro Regio Consiglio di Santa Chiara in Napoli, già uditore dell'esercito, ottiene una rendita vitalizia di 200 ducati, assegnata sui pagamenti fiscali dovuti da Cisternino.

15 marzo 1536 — è confermata al Fonseca la proprietà della torre di Cisternino, con relativa giurisdizione criminale, torre che in altri tempi era tenuta dal capitano di Monopoli, che ne era stato privato in seguito alla ribellione della città. Il Fonseca era stato capitano di Monopoli che aveva dovuto evacuare dopo la rivolta e, per grazia sovrana, aveva conservato il possesso della torre di Cisternino.

11 novembre 1539 — in seguito a pressioni dello stesso Fonseca, la torre con i relativi diritti venne concessa al nipote di questi, di nome Geronimo, insieme a duc. 200 che lo zio riscuoteva dai pagamenti di Cisternino.

4 febbraio 1522 — il nobile sorrentino Giovan Tommaso Mastroiudice o Mastrogiudice ottiene la conferma dei diritti di bagliva su Francavilla.

28 aprile 1530 — Giovan Antonio Muscettola ottiene il permesso di esportare grano da Terra d'Otranto.

25 febbraio 1520 — è riconosciuto a Giovanni Hernandez de Nicuesa il diritto ad esigere la rendita di duc. 300 su vari tributi percepiti in Terra d'Otranto. Tale diritto era già stato concesso da Ferdinando il Cattolico al padre di lui Pedro.

18 novembre 1531 — Giovan Michele Salvatore è confermato maestro portolano della città di Brindisi. Era già stato nominato a tale carica dal viceré Filiberto di Chalons, principe di Orange, in ricompensa di aver valorosamente difeso, insieme ai fratelli, la città assediata dai nemici.

22 marzo 1536 — assenso alla cessione da parte di Giovan Michele Salvatore al figlio Teodoro, della carica di doganiere maggiore di Brindisi.

26 agosto 1516 — conferma a Giovanni Sanseverino della terra di Ceglie con castelli, fortezze, diritti e giurisdizione.

2

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Napoles*.

leg. 1003, a. 1528-29 — documenti relativi all'assalto delle isole di Brindisi, in particolare Sant'Andrea, da parte dei Veneziani.

leg. 1011, a. 1532 — varie notizie su Brindisi ed Otranto.

leg. 1024, f. 42 - 14 marzo 1536 — consulta sulle fortezze del regno, tra cui Brindisi, Otranto, Taranto, Gallipoli, Lecce, Copertino, San Cataldo.

leg. 1050, a. 1560 — progetto relativo allo stabilimento di una base navale a Brindisi per combattere eventuali tentativi di sbarco da parte dei turchi.

leg. 1055, a. 1566 — relazione del maestro di campo Pedro Diaz Carillo de Quesada sulle fortificazioni di Brindisi, Otranto e Taranto e sulla artiglieria di cui avevano bisogno.

leg. 1063, a. 1573 — rapporto sulle fortificazioni di Brindisi e Taranto.

leg. 1065, a. 1574 — altra relazione sullo stesso argomento.

leg. 1073, a. 1577 — istruzioni a Scipione Campi per la ispezione delle fortificazioni di Brindisi, Taranto, Otranto, Gallipoli e Monopoli.

leg. 1093, a. 1592 — relazione concernente Brindisi compilata dall'arcivescovo Andrea de Ayarde.

leg. 1106, a. 1610 — lettera del capitolo e clero della chiesa cattedrale di Brindisi circa una lite col vescovo.

leg. 1882, a. 1619 — notizia di un colpo di mano preparato dai Veneziani contro Brindisi.

3

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Visitas de Italia, Napoles*.

Grazie alle cure del Gonzales i carteggi si presentano agli studiosi in apparente ordine, ma all'interno vi è spesso un guazzabuglio di fogli staccati.

Nei fascicoli dei processi si trovano anzitutto le denunzie; vi sono poi i verbali degli interrogatori delle parti, effettuati per ordine del visitatore ed infine la documentazione presentata dal funzionario a discarico. Questa è spesso particolarmente importante, perchè anteriore, anche di molto, all'epoca del processo.

leg. 35, a. 1583 — inchiesta a carico di Giovan Battista de Mari, avvocato fiscale in Terra d'Otranto; la documentazione da lui prodotta appartiene al periodo 1579-83.

leg. 36, a. 1584 — difesa del de Mari. Lo spostamento di questa al fascio seguente dà già un'idea dello smembramento subito da atti che originariamente erano riuniti insieme.

leg. 41, a. 1584 — difesa presentata per conto di Francesco Infantino, commissario del percettore di Terra d'Otranto;

a. 1584 — difesa di Antonio Mignorti, mastrodatti del percettore di Terra d'Otranto.

leg. 45, a. 1584 — difesa di tre commissari del percettore di Terra d'Otranto. I loro nomi sono Alessandro Manca, Annibale Sornali e tal Navetta. La documentazione appartiene al 1584 e va unita alle inquisizioni precedenti contro il percettore ed i suoi collaboratori; doveva formare un *toticon* archivistico, ora sparso in vari fasci;

a. 1584 — difesa presentata per conto di Bartolomeo Durante, commissario al riscatto in demanio in Terra d'Otranto, presentata il 25 gennaio 1584 con deposizioni testimoniali del 25-27 gennaio 1584 e documenti del periodo 1582-84;

difesa presentata il 17 maggio 1584 dal portolano Pietro Pieroni. I documenti da lui prodotti a discarico appartengono al periodo 1574-83.

leg. 47, a. 1584 — difesa di Ottavio Rago, subarrendatore del sale in Terra d'Otranto, presentata il 6 febbraio 1584, con deposizioni testimoniali raccolte dal 9 febbraio al 13 marzo 1584.

leg. 50, a. 1584 — difesa presentata il 27 aprile 1584 dal percettore di Terra d'Otranto Giovanni Bonori. Costui allega documenti a discarico che vanno dal 1523 al 1584, perchè aveva esercitato l'ufficio in anni precedenti. La documentazione è mutila.

leg. 61, a. 1584 — difesa presentata da Francesco Lopez, luogotenente del percettore di Terra d'Otranto, il 26 marzo 1584, con documenti del 1581-84;

parte della difesa di Giovanni Bonori, del 26 marzo 1584, con documenti del 1565-83.

leg. 65, a. 1584 — parte della difesa di Francesco Lopez, consegnata l'11 maggio 1584. I documenti allegati vanno dal 1582 al 1584.

leg. 75, a. 1584 — prima parte della difesa di Pietro Peyron o Pieroni, portolano di Terra d'Otranto, presentata il 24 gennaio 1584. Le deposizioni dei testi sono del 25 gennaio - 7 febbraio 1584.

leg. 81, a. 1607 — inchiesta a carico del razionale della Sommaria Giovan Vincenzo Sebastiano, incaricato di controllare il funzionamento delle dogane di Terra di Bari e Terra d'Otranto.

leg. 134, a. 1609-10 — istruttorie e difesa di Paolo Carducci, avvocato fiscale nell'Udienza di Terra d'Otranto. Le due istruttorie sono rispettivamente del 1609 e 1610; la difesa è del 7 maggio 1612, con documenti del 1606-12, le deposizioni dei testi a discarico vanno dal 12 al 31 luglio 1612.

leg. 135, a. 1609 — istruttoria a carico di Annibale Moles, uditore in Terra d'Otranto; difesa presentata il 7 settembre 1612, documenti dal 1607 al 1612 e deposizioni testimoniali dal 23 maggio al 31 luglio 1612.

leg. 137, a. 1609 — istruttoria contro Francesco Saietta, procuratore fiscale dell'udienza di Terra d'Otranto, con atti dal 1606 al 1609.

leg. 138, a. 1612 — difesa presentata il 31 luglio 1612 da Visconte de Visconte, portolano in Terra d'Otranto, con documenti del 1612.

a. 1609 — istruttoria a carico di Giulio Antonio Acquaviva, duca di Noci, governatore della provincia di Terra d'Otranto.

a. 1610 — istruttoria contro Innocenzo Pinto, scrivano della udienza di Terra d'Otranto.

leg. 337, a. 1582 — documenti sciolti concernenti esportazione di vino da Napoli ed aceto da Ostuni, del 1582.

leg. 338 — fascicolo concernente l'arrendamento delle dogane in Terra d'Otranto dal 1559 al 1583.

leg. 342 — estratto dei conti dell'amministrazione di Giovanni Bonori, percettore di Terra d'Otranto, dal 1563 al 1583.

leg. 343, a. 1561 — lettera inviata dal visitatore generale Gaspare Ostiroga al portolano di Terra d'Otranto.

leg. 363, a. 1577-78 — frammento di registro della dogana di Terra d'Otranto.

leg. 364, a. 1583 — fascicolo contenente l'istruttoria contro gli «officiales regie Dohane Civitatis Ostuni provincie Terre Idrunti».

4

Archivo Historico Nacional - Madrid, *Consejo de Italia, Napoles*

leg. 1516 - - processo celebrato nel 1661 tra l'università di Cisternino e la contessa di Conversano.

Paul Oskar Kristeller

I CODICI UMANISTICI POSSEDUTI DALLE BIBLIOTECHE DELL'ITALIA MERIDIONALE E DI BRINDISI *

Signore e Signori, Amici della biblioteca, Prof. Jurlaro, sono molto contento di avere avuto finalmente l'occasione di venire a Brindisi e di visitare la vostra biblioteca; sono parecchi decenni che ne avevo il desiderio, cioè da quando ho cominciato a girare per l'Italia e per gli altri paesi in cerca di codici umanistici. Se vengo qui con tanto ritardo questo è dovuto anzitutto alla squisita gentilezza dei vostri bibliotecari, del compianto Can. Francesco Cesaria prima e del Prof. Jurlaro dopo. Essi mi hanno mandato tutte le indicazioni di cui credevo aver bisogno, sicchè ho rimandato la mia visita d'anno in anno potendo con le loro indicazioni elencare i codici di Brindisi prima di averli visti. Finalmente quest'anno sono stato in grado di venire per un po' di tempo in Puglia e di vedere direttamente la vostra biblioteca. Ho speso tutta la mattinata per vedere i manoscritti di cui avevo già notizia ed alcuni in più che il Prof. Jurlaro mi ha mostrati. Sono molto contento dei risultati, siccome ho potuto verificare ed aggiungere molti particolari, e anche confer-

* *La presente relazione è stata letta il 9 giugno 1971.*

mare qui ciò che sapevo già in linea generale, cioè che il sistema delle segnature di una biblioteca si capisce soltanto col lavorarvi dentro, anche per un giorno solo. Infatti il Prof. Jurlaro mi ha spiegato a voce ciò che per cortesia ha esitato a dirmi per iscritto, cioè che le segnature date per i manoscritti della vostra biblioteca nel mio *Iter Italicum* (I 1963, p. 38) sono tutte sbagliate. Spero di rimediarvi in uno dei volumi che devono ancora uscire.

Orbene per parlare dei codici umanistici dell'Italia meridionale bisogna cominciare da Napoli. La Biblioteca Nazionale di Napoli conta per il numero e l'importanza dei suoi manoscritti tra le maggiori dell'Italia e del mondo. Tale ricchezza appare anche nei suoi codici umanistici che ho cercato di elencare nel primo volume del mio *Iter Italicum* (1963) e che in gran parte non sono stati ancora studiati come meriterebbero. Importante per i suoi codici umanistici è anche la Biblioteca Oratoriana di cui abbiamo un catalogo stampato abbastanza buono. Qualche codice umanistico interessante si trova anche presso la Società Napoletana di Storia Patria, alla Biblioteca Universitaria e nell'Archivio di Stato, che disgraziatamente ha subito molte perdite durante l'ultima guerra, e qualcuno anche nella Biblioteca di Benedetto Croce. Vicino a Napoli ve ne è qualcuno a Sorrento dove celebrano la memoria di Torquato Tasso. C'è la Biblioteca dei Conti Capialbi a Vibo Valentia i cui codici sono elencati nella serie del Mazzatinti, e la Biblioteca Provinciale di Avellino che possiede parecchi manoscritti appartenuti all'erudito settecentesco Giovanni Battista Tafuri. La Biblioteca Capitolare di Benevento, ricca di codici medievali, possiede pure qualche manoscritto del periodo umanistico, come ho potuto accertare durante una mia visita qualche anno fa. Bisogna menzionare anche l'Archivio e la Biblioteca di L'Aquila, e della Badia di Cava dei Tirreni.

Un'altra regione dell'Italia meridionale che è piuttosto ricca di manoscritti è la Sicilia, dove sono stato parecchie volte. A Palermo vi sono la Biblioteca Nazionale e quella Comunale che hanno, ciascuna, raccolte importanti di manoscritti umanistici. Un'altra raccolta più piccola ma sempre importante si trova presso la Società Siciliana per la Storia Patria. Codici importanti sono anche all'Archivio di Stato, e alla Biblioteca Comunale di Monreale. La Biblioteca Universitaria di Messina, l'Universitaria e la Civica di Catania posseggono codici umanistici importanti. Codici importanti, per quanto in minor numero, vi sono anche all'Alagoniana di Siracusa, alla Lucchesiana di Agrigento, alla Fardelliana di Trapani, e perfino alla Comunale di Nicosia dove mi sono spinto con una certa difficoltà l'anno scorso, compensato da qualche bella sorpresa. Quindi, come si vede, la Sicilia è una regione piuttosto ricca di fondi umanistici.

In Puglia, dove sono arrivato soltanto quest'anno, spero di vedere qualcosa a Bitonto e a Molfetta, ma il fondo umanistico più importante è senz'altro la Biblioteca De Leo. In Puglia, direi, però, come nelle altre regioni del Meridione, ad eccezione di Napoli e della Sicilia, vi è una certa ricchezza di codici e documenti medievali, mentre i codici umanistici che a me interessano più direttamente, cioè i manoscritti dei secoli XV e XVI, sono relativamente rari. Il fondo della Biblioteca De Leo è un'eccezione.

Credo che questo fatto si spiega in parte perchè con la centralizzazione della cultura letteraria meridionale a Napoli dal 1300 in poi un gran numero di manoscritti prodotti in queste regioni sia andato a finire alla Nazionale di Napoli. Molti manoscritti che provengono dall'Italia meridionale sono poi passati in altre biblioteche italiane e estere. Ve ne sono a Roma e a Firenze, in Ispagna e in Francia, in Inghilterra e perfino in Isvezia. La ricca raccolta umanistica dei Re d'Aragona è stata ricostrui-


ELLEM MALATESTA

Pseudo Falaride ms. A/S: *incipit*, in Biblioteca « A. De Leo », Brindisi.

Rursus quoniam parco facinori me odii meritum sup-
plicium sumerem interrogatus meo more respon-
dit. Quamobrem qui tanta uirtute & animi mag-
nitudine meretur: eos seruare & conservari ar-
bitratus Periclem: & ego iuste peperci. Et tu quic-
quid cum huius epistole interfuit earum necessitatis nil
de me ullam accepisse iniuriam cuique possim

Eandre

Et te & Hymenæum omnes ymo plurimos Sta-
gyrorum nosse arbitror. Quod in hymenæo copositus
in me insidias ut potui non communes experiri.
Non attentata facinoris impia sua impune tu
miquus iudex extimisti: ut nulle illos rem aggres-
sos: tandem in nostram cui insidiabantur potestatem
meum ab his fuisset periculum. Hec nemo aliter
existimabit. Verum quoniam audiam Stagyrorum
egre ferre: quod insidiarum causam in sua poe-
sim Eubolus & Ariphanus retulerint: nollem eam
ac si mihi persuaderem egre ferre. Nam si eius poe-
matibus ut dicunt attendissent: non desperanti
improbitati: sed summe bonitati premium ac
pissent. Τέλος

Petrus de Franchis scripsit
1476 die xxv Mensis Iulii
in arce Arpinati

Ms. A/5. *colophon*, in Biblioteca « A. De Leo », Brindisi.

ta prima dal Mazzatinti e poi con più completezza dal compianto Tammaro De Marinis. Bonifacio Marchese d'Oria formò nel secolo XVI una bella raccolta di codici umanistici che poi portò con sè all'estero come profugo protestante. I codici si trovano ancora in gran parte alla Biblioteca Civica di Danzica dove egli finì i suoi giorni.

Una biblioteca ha sempre una sua fisionomia che riflette gli interessi culturali e le conoscenze del suo fondatore e dell'ambiente in cui viene fondata. Questo è doppiamente vero per i manoscritti, siccome ogni manoscritto è un individuo unico, mentre i libri a stampa si trovano in molte copie. Usando il linguaggio scolastico, possiamo dire che il manoscritto è un individuo, il libro a stampa è una specie.

La Biblioteca « De Leo », come ho appreso dal vostro bibliotecario, fu fondata sul finire del 1700 come biblioteca pubblica dall'arcivescovo Annibale De Leo, ed il suo primo nucleo fu costituito dalla biblioteca privata del fondatore e della sua famiglia. La raccolta dei manoscritti porta per molti aspetti, quindi, la tipica fisionomia dell'erudizione del 1700 che è un periodo molto importante nel campo delle mie ricerche. Io dico sempre ai miei studenti che per forza devono ascoltarmi ed ai miei colleghi che mi ascoltano malvolentieri, che nei nostri studi non basta leggere ciò che è stato pubblicato negli ultimi dieci o venti anni, ma che bisogna risalire in molti casi all'erudizione del 1700, ed a me è capitato in moltissimi casi, investigando certi problemi che mi interessano, che l'ultima riga originale ed importante scritta sull'argomento risaliva ad uno degli studiosi del 1700, a un Bandini, Apostolo Zeno o Tiraboschi. Per molti autori dell'età umanistica bisogna quindi rifarsi all'erudizione settecentesca che in questa biblioteca è bene documentata. La regola che ho qui espressa non deve però intendersi come regola generale. Per studiare Dante e Petrarca

non si ha bisogno infatti degli studiosi locali del 1700, ma quando si tratta di studiare una figura di secondo o terzo ordine, almeno in Italia, che può interessare per qualche ragione la cultura umanistica, e se vogliamo sapere qualcosa su di lui, molto dipende dal fatto se l'autore rispettivo ha avuto buona fortuna nascendo in una città che ha avuto un buon erudito locale nel 1700, o cattiva fortuna nascendo in una città che ne manca. Infatti, per quello che abbiamo detto, un umanista di Venezia o di Parma è molto più fortunato e meglio documentato che non uno di Mantova o di Roma.

Si nota in questa biblioteca il forte interesse per la storia locale e regionale la quale è ampiamente documentata con opere storiche e letterarie che riguardano Brindisi, il Salento e la Puglia. Vi sono raccolte del 1700 e copie di opere anteriori eseguite nel 1600 e 1700. C'è una ricca raccolta di opere di Antonio Galateo umanista salentino che era nato in un paese della provincia di Lecce, Galatone (ms. D/2). Si tratta di copie del 1700 eseguite per alcune opere su edizioni stampate, ma per parecchie altre opere su manoscritti ora smarriti. Per questo il manoscritto della « De Leo » ha un'importanza notevole, malgrado la sua tarda età. Sfogliando il manoscritto questa mattina, e prendendone una descrizione, ho poi trovato che vi sono anche molte lettere, poesie e testimonianze che riguardano il filosofo Francesco Storella, figura importante per la storia dell'aristotelismo nel secolo XVI che mi interessa e sul quale abbiamo una monografia recente. Ho imparato in questa occasione che anche lui è di queste parti. La sua attività è però legata più che altro a Napoli.

Le testimonianze su Storella, di cui ignoravo l'esistenza, sono in copie tarde, eseguite anche su testi stampati, ma chi si interessa di lui può essere aiutato nella ricerca dalla raccolta che si trova qui.

Nello stesso fondo c'è il manoscritto originale di un'opera di storia locale corredata di molte iscrizioni, scritta da un autore, forse più noto a voi che a me, che si chiama Giovanni Battista Casimiri, e in latino, come abbiamo verificato stamattina, Casmirius (ms. D/8). Quest'opera, di cui c'è anche una copia del 1700 (D/9), è dedicata a Quinto Mario Corrado.

Di questo stesso umanista pugliese Corrado c'è anche una raccolta manoscritta di lettere in italiano e latino, secondo un uso che ho riscontrato anche attraverso altri esempi, specialmente del 1500 (ms. D/1). Si tratta d'una raccolta dove il testo della stessa lettera è dato prima in italiano e poi in latino, evidentemente come esercitazione scolastica per gli studenti che imparavano a tradurre dall'italiano in latino. Alcune delle lettere sono indirizzate a contemporanei famosi come Paolo e Aldo Manuzio e Carlo Sigonio. Pure del secolo XVI è una miscellanea storica di Mario Pagano che contiene tra l'altro una biografia del Corrado (ms. D/10). Il Corrado mi interessa in questo momento perchè proprio pochi giorni fa ho fatto lo spoglio di una miscellanea vaticana in cui vi sono parecchie lettere sue (Vat. lat. 5237). Avevo un' indicazione che mi insospettiva, ma la descrizione dell'inventario non menzionava la presenza di queste lettere nè di quelle di altri che ho potuto trovare solo sfogliando il codice. Nell'inventario il volume era indicato soltanto con il titolo *Inscriptiones*. Vi ho trovato un sacco di lettere di studiosi famosi come Paolo Manuzio. Non so se sono state segnalate nel volume della Dott. Pastorello sull'epistolario manuziano. Tra le lettere con le quali si riferivano iscrizioni ai Manuzio ci sono anche lettere del Corrado.

Ma quando parlo di codici umanistici penso più che altro ai codici del 1400, spesso scritti su pergamena in scrittura calligrafica più o meno bella e con le iniziali decorate. Ne ho trovati due in questa biblioteca che sono assai notevoli anche perchè

se ne conoscono i copisti e le date. I paleografi si sono interessati molto negli ultimi anni dei codici datati e firmati, e si cominciano finalmente a distinguere le mani dei copisti individuali. Adesso si lavora molto specialmente in Inghilterra sui copisti italiani del periodo umanistico, e alcuni colleghi hanno ormai il coraggio di attribuire, come si fa nella storia dell'arte, codici non firmati a certi copisti più o meno famosi, di cui si conoscono esempi firmati. Spero che si farà altrettanto progresso in questo campo come si è fatto in istoria dell'arte.

Dei due codici umanistici di questa biblioteca a cui ho accennato, il primo (A/5) contiene le lettere apocrife di Falaride nella traduzione latina di Francesco Aretino (cioè quel Francesco Aretino umanista che si chiama Griffolini e che non va confuso col famoso giurista Francesco Aretino che si chiama Accolti), e poi il *De Nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno. Si tratta di due opere molto diffuse nel periodo umanistico di cui si conoscono molti manoscritti e che furono anche tradotte in varie lingue. Il copista si chiama Petrus de Trajecto e quindi fu olandese. E' un fatto tipico perchè tra i copisti professionali del 1400 italiano si trovano molti olandesi, fiamminghi, tedeschi e altri stranieri, di solito studenti o clerici che stando a lungo in Italia impararono la calligrafia umanistica italiana in modo da essere quasi indistinguibili le loro mani da quelle di un copista italiano.

Io non conosco questo Petrus de Trajecto. Bisognerebbe guardare i cataloghi di manoscritti per vedere se si conoscono altri manoscritti copiati da lui. Converrebbe forse anche pubblicare in facsimile una pagina del vostro codice che potrebbe servire da paragone e forse permetterebbe di attribuirgli altri manoscritti non firmati. Il nostro codice fu scritto nel 1470, e non sappiamo dove. Ma trattandosi di un copista olandese, direi a Roma o a Napoli.

Dal mio punto di vista è ancora più interessante una ricca miscellanea umanistica che comincia con le Catilinarie di Cicerone e seguita con un buon numero di testi classici e umanistici latini, contenendo anche parecchie traduzioni latine dal greco (ms. A/6). Ci sono testi apocrifi di Cicerone e Sallustio (cc. 40-46 v) e qualche discorso tolto da Livio (cc. 73-77). Vi sono discorsi di Demostene nella traduzione di Leonardo Bruni Aretino (cc. 50-64). Su questo umanista c'è una vasta bibliografia recente; basta citare Hans Baron e Ludwig Bertalot. Parecchie delle opere del Bruni ebbero un successo enorme e furono una specie di *bestsellers*, e quindi i loro manoscritti si contano in centinaia più che in dozzine. Negli indici del mio *Iter Italicum* la voce Leonardo Bruni è la più lunga. Questa enorme diffusione rende difficile lo studio, perchè nessuno si diverte a collazionare cento copie di un testo più o meno lungo. Quando mi domandano quali sono i testi che preferisco pubblicare, dico che preferisco i testi brevi e interessanti di cui si conoscono soltanto due copie. Due, non una, perchè con una copia si lavora male. Però questo sistema è stato giustamente criticato da altri studiosi che hanno detto che con questo metodo facciamo le edizioni critiche di testi meno importanti, e lasciamo stare i testi più importanti perchè siamo troppo pigri a collazionare i loro manoscritti numerosi. Questo è un problema del nostro mestiere che bisogna affrontare, magari con edizioni che non sono propriamente critiche ma si basano su codici corretti e di buona provenienza, cioè vicini nel tempo e nell'ambiente all'autore.

Dopo le traduzioni del Bruni, il nostro manoscritto ci presenta le lettere di Ippocrate (cc. 70 v - 73), in una versione che pare diversa da quella di Rinuccio Aretino, (umanista meno famoso del Bruni ma sul quale abbiamo una vecchia e ancora buona monografia del compianto amico Dean P. Lockwood). Segue poi il *De nobilitate* di Buonaccorso (cc. 77 v - 94), testo

molto diffuso che abbiamo già incontrato in un altro codice vostro. Dello stesso Buonaccorso troviamo nel nostro codice (cc. 32 - 39 v) anche la risposta a Cicerone fatta a nome di Catilina, opera meno diffusa ma di cui si conoscono una diecina di codici. C'è poi la novella di Tancredi del Boccaccio nella versione latina di Leonardo Bruni (cc. 94 v - 101 v). Il testo di cui si conoscono dozzine di copie interessa per la storia del linguaggio letterario, mostrando che ancora nel 1400 si traduceva dal volgare in latino e non soltanto dal latino in volgare. Ve ne sono altri esempi più antichi e più curiosi: il commento di Jacopo della Lana alla Commedia di Dante fu tradotto in latino da Alberico da Rosciate giurista di Bergamo il quale dice nel *colophon* che lui ha tradotto il commento in latino perchè gente che non sapeva bene leggere il toscano potesse leggersi il testo del poema.

Segue poi il dialogo *Palinuras* di Maffeo Vegio (cc. 102-121 v), composto in imitazione di Luciano e spesso copiato. Vi sono poi lettere di stato scritte da Pio II, da Alfonso d'Aragona, dai Fiorentini e dal Doge di Genova (cc. 124 v - 135 v), e per ogni lettera è indicato il nome del cancelliere umanistico che ha composto la lettera, per esempio di Carlo Aretino e di Antonio Panormita. Si vede che ogni lettera di stato fu considerata come un componimento letterario, per quanto scritta a scopo politico. Temo che sia passato il tempo in cui i manifesti politici ebbero valore letterario, ma forse mi sbaglio.

Troviamo poi tre opuscoli antiquari (cc. 135 v - 139) di un umanista piuttosto oscuro che mi interessa da molti anni per ragioni speciali: si chiama Antonio Ivani, in latino Hyvanus, ed è di Sarzana. I testi trattano della giustizia e citano Licurgo, Zaleuco e altri legislatori antichi. A me interessa Ivani perchè fu amico e scolaro del Ficino e poi perchè della sua corrispondenza, ancora in gran parte inedita, una mia ex scolara, la

Dottoressa Lena Ferrari, sta preparando un'edizione critica basata sui manoscritti principali che si trovano a Genova, a Sarzana, a Firenze e a Vienna. Il codice conclude con altre orazioni di Eschine e Demostene nella versione del Bruni (cc. 139 v - 220) e porta alla fine il nome del copista Gabriel Finalis e la data del 1473.

Una miscellanea così ricca ha un interesse notevole. Riunisce in un unico volume un gran numero di testi diversi che per noi sembrano mancanti di legami ma che evidentemente hanno in comune il fatto che il primo possessore del codice voleva possederli e leggerli. La maggior parte di questi testi sono assai diffusi ma non si trovano facilmente insieme in una stessa raccolta o nello stesso ordine. La fisionomia e la provenienza di una miscellanea (questo è per me un principio metodologico di applicazione generale) si determinano in base ai testi più rari che contiene. I testi più comuni non ci dicono niente. Una traduzione di Leonardo Bruni si può trovare in qualsiasi manoscritto. Un autore e testo che si copia raramente è invece più caratteristico, e infatti la presenza di un'opera rara in un codice ci conduce nella direzione del copista e del primo possessore. Applicando questo criterio, direi che il codice sembra di origine genovese, siccome vi sono alcune lettere di stato genovesi, una lettera di Jacopo Bracelli (cc. 123 - 124), e poi i tre opuscoli rarissimi del sarzanese Antonio Ivani che aveva molti legami con Genova ove stette per parte della sua vita. Anche il nome del copista Gabriel Finalis sembra riferirsi a Finale Ligure, posto non molto distante da Genova. Vi furono altri studiosi di Finale, come Petrus Antonius Finariensis che andò in Germania e scrisse un elogio della città di Basilea, e Baptista de Judicibus Finariensis O. P., teologo e umanista di cui mi sono occupato altrove.

Come questo codice così interessante, di probabile prove-

nienza genovese, sia venuto a Brindisi è un problema al quale non so rispondere con sicurezza. Ma stamattina il Prof. Jurlaro mi ha mostrato un altro codice di contenuto liturgico che certamente proviene da Genova e mi ha poi raccontato che la famiglia De Leo acquistò parecchi libri della famosa biblioteca del Cardinale Giuseppe Renato Imperiali che fu di Francavilla ma di famiglia genovese. Dei libri a stampa del cardinale Imperiali c'è un catalogo a stampa famoso che abbiamo anche nella nostra biblioteca della Columbia University di New York che è assai ricca di libri italiani. Son contento di sapere che molti libri descritti in quel catalogo si trovano qui a Brindisi, e quando per ragioni bibliografiche consulterò di nuovo il catalogo Imperiali, mi piacerà pensare che i libri si trovano forse qui e che si potrà ottenere qualche informazione a proposito. Ma non sappiamo nulla dei codici posseduti dall'Imperiali. Nel catalogo non si legge quanti codici e di che genere il cardinale abbia avuti.

Il codice di cui abbiamo parlato ha però una rilegatura assai interessante. Bisognerebbe vedere se rassomiglia alla rilegatura di qualche libro stampato sicuramente posseduto dall'Imperiali. Ma possiamo già formulare l'ipotesi che la nostra miscellanea sia pervenuta alla Bibiloteca De Leo con i libri del cardinale Imperiali, e così l'idea che il codice sia stato scritto in Liguria sarebbe confermata.

C'è un ultimo aspetto interessante riguardo alla nostra miscellanea: ne conosco un codice gemello che si trova alla Riccardiana di Firenze (cod. 671). Questo codice contiene gli stessi testi del codice vostro, e nello stesso ordine. E credo che siano i due codici unici che ci abbiano conservato i tre opuscoli di Antonio Ivani. C'è un'unica differenza: il codice Fiorentino aggiunge in coda due testi di Cristoforo Landino che non si trovano nel codice vostro. E' chiaro che i due codici sono strettamente collegati tra di loro. Sospetto che risalgano allo

stesso Ivani che visse poi in Toscana. E credo che il codice fiorentino sia una copia del codice vostro e che il copista vi abbia poi aggiunto i testi del Landino che fu tanto famoso nell'ambiente toscano. Per verificare quest'ipotesi, bisognerebbe poi collazionare i due codici almeno per alcuno dei testi che contengono. Spero che qualche giovane studioso vostro potrà fare questo lavoro. Nel frattempo mi piace constatare che la vostra biblioteca, all'infuori dei suoi manoscritti preziosi per la storia locale e regionale, abbia anche un cimelio che lega la vostra cultura con quella ligure e toscana.

Credo di aver esaurito il mio argomento, e mi scuso se mi fermo così presto. Sarò ben lieto di dire di più in risposta alle questioni che qualcuno di voi vorrà rivolgermi quando ho finito. Mi rimane di compiacermi con voi di questo bel centro di cultura che è la vostra biblioteca, e di esprimere la mia sincera gratitudine per la gentile ospitalità estesami dal Prof. Jurlaro e da altri durante questa mia breve visita a Brindisi.

Alberto Stano Stampacchia

GIOVANNI BATTISTA LEZZI PRIMO BIBLIOTECARIO DELLA « DE LEO » E BIOGRAFO SALENTINO *

Visse Giovanni Battista Lezzi e operò fra noi tra la seconda metà del millesettecento e la prima del secolo seguente. Fu primo bibliotecario della « De Leo » e biografo salentino.

Era nato in Casarano, città che nel sec. XVII aveva dato i natali ad un altro cappuccino come lui, il P. Luigi Tasselli, noto come famoso predicatore e scrittore di un grosso volume sulle antichità di Leuca, volume che, partendo da quell'angolo d'Italia ch'è la punta di Leuca, « distende la sua tela su tutta la Provincia », e che, come scrive Cosimo De Giorgi è una vera « selva impervia di notizie e di leggende raccolte, affastellate e condite con una buona dose di credulità e di ascetismo... intessendola molto di rado su documenti veridici, più spesso su cronache dubbie o su leggende volgari, e quasi mai coll'aiuto dei monumenti » [1]. Era codesta la maniera di quel secolo nello scrivere le istorie; non ancora, come appresso vedremo, s'era intensificata fra noi, e in buona parte raffinata, la ricerca erudita.

---

* *La presente relazione è stata letta il 25 giugno 1971.*

[1] C. De Giorgi, *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, II, Lecce, 1888, p. 104.

Resta, però, sempre il merito di quegli scrittori di aver sparso nel mondo culturale di allora notizie varie e spesso utili su storie locali e particolarmente di avere diffuso, con la stampa, la conoscenza delle cose di casa nostra, convogliando su di esse l'attenzione e lo studio dei vari ricercatori, archeologi e storiografi dei secoli seguenti.

Casarano, poco prima della nascita del Nostro, aveva dato anche i natali a Francesco Antonio Astore (1742 - 1799), giureconsulto — discepolo di Domenico Cirillo e di Felice Cavallaro, e molto amico del Genovesi — che, per aver parteggiato per la Repubblica Partenopea, nel 1799 finì tragicamente sul patibolo. Patria, perciò, codesta, di uomini dotti, pii e patrioti. Ed è strano, pertanto, ma ne vedremo le cause, come il nostro Giovanni Battista Lezzi non trovi posto di rilievo nel ricordo degli scrittori successivi.

Dall'alto della collina, denominata Serra di Casarano, rivestita alle falde di rigogliosa vegetazione, può scorgersi lontano, fuori del paese, a sinistra della via che mena a Taurisano, il convento dei Cappuccini, eretto nel 1582. E fu proprio dalle frequenti visite a questo convento, che l'animo di Giovanni Battista Lezzi, ancor giovane, dovè essere spinto ad entrare nell'ordine dei Cappuccini.

Nulla sappiamo intorno alla data della sua consacrazione all'Ordine e circa i luoghi dove attese alla preparazione e agli studi del suo noviziato. Stando, però, a quanto riporta il Padre Emanuele Martina da Francavilla, dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, nella sua *Cronaca* [2], sembra che il Lezzi abbia condotto gli studi del noviziato in Otranto. Infatti, « La provincia dei Cappuccini di Puglia fu fondata dal P. Tullio da Potenza

---

[2] P. Emanuele Martina da Francavilla, *Cronaca dei Frati Minori Cappuccini di Puglia*, Bari, 1941.

il 1533, fu chiamata di S. Girolamo e comprendeva conventi del Salento, della Provincia di Bari e della Basilicata. Nel 1560 la Basilicata si separò e così la provincia di S. Girolamo fu cancellata dal n. delle province dell'Ordine per dare vita a due distinte, quella di Puglia o di S. Nicolò e quella di Basilicata o Lucania. Nel 1590 la provincia di Puglia o di S. Nicolò si suddivise ancora in provincia di Otranto a cui vennero assegnati 24 conventi e in provincia di Bari che comprendeva 19 conventi. A causa delle soppressioni religiose del 1811 e del 1866 tutte le case religiose furono soppresse e i frati si sbandarono. Circa un decennio dopo ci fu una presa di contatto tra i religiosi delle province di Bari e di Lecce. Nel 1901 i due commissariati religiosi dei Cappuccini di Bari e di Otranto o di Lecce si fusero sotto il nome di Cappuccini di Bari-Lecce, ma due anni dopo si separarono di bel nuovo. Nel 1908 finalmente i religiosi delle due province si riunirono definitivamente formando la provincia dei Cappuccini di Bari-Lecce, che nel 1926 ripigliò l'antico glorioso titolo di Provincia dei Cappuccini di Puglia » [3].

E per quanto riguarda la nostra città, continua così la *Cronaca*, citata: « la città fedelissima di Brindisi, che sempre ha professato verso il nostro santo abito una singolarissima divozione prevenne ogni altro luogo nella fondazione, che ivi si fece quest'anno 1563 del nostro convento » [4].

Abbiam detto che intorno al Lezzi si è pochissimo scritto, e poco o niente discusso, e, nelle rare volte ch'egli è citato, è

---

3 P. EMANUELE MARTINA DA FRANCAVILLA, cit., *Introduzione* di P. ANTONIO DA STIGLIANO, p. XVII.

4 P. EMANUELE MARTINA, cit., p. 100. Il convento sorgeva presso l'Ospedale Civile, nel rione detto dei Cappuccini, ove attualmente è sita la parrocchia della Redenzione.

ricordato soltanto per le sue lettere sulle antichità di Brindisi, inviate al « Giornale letterario di Napoli » nell'anno 1798 [5].

E su questo punto noi possiamo senz'altro affermare che il Lezzi ebbe un grandissimo merito nel far pubblicare dal giornale napoletano queste sue lettere, cioè di avere diffuso per primo nel Regno di Napoli e in Italia la storia della nostra città, facendo convergere su di essa l'attenzione degli studiosi e degli archeologi.

E se pure è vero che nel citato giornale molte delle notizie, com'egli scrive, le trae, avendo « il vantaggio... di avere sotto degli occhi le dotte ed erudite ricerche, che su di questa antichissima Città ha fatte da molti anni addietro il dottissimo Signor Arcidiacono di questa D. Annibale De Leo, il quale non ha guari ha nominato a questa Cattedra Arcivescovile il grandissimo conoscitore del merito Ferdinando IV, nostro clementissimo Sovrano » [6], tuttavia, bisogna pur riconoscere ch'egli vi ha posto tanto del suo sistematico e ordinato sapere e delle sue dotte indagini.

Ed è attraverso l'umiltà del frate cappuccino, che non intende contraddire alla modestia, che noi possiamo a fatica oggi rilevare quale e quanta sia stata la sua diligente operosità nello studio delle antichità nostre.

Basti leggere quant'egli dice, nell'agosto del 1798, nella lettera che tratta della vita del nostro « celebre ammiraglio de-

---

[5] Del Lezzi hanno reso brevissimi cenni: G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879-1885; A. FISCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli Scrittori Salentini*, Lecce, 1896; C. VILLANI, *Scrittori ed Artisti Pugliesi, Antichi, Moderni e Contemporanei*, Trani, 1904; R. JURLARO, *Bibliografia*, in A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Bologna, 1970, ristampa anastatica.

[6] G. B. LEZZI, *Lettere del Sig. Gio. Battista Lezzi al Sig. D. Luigi Targioni*, in « Giornale Letterario di Napoli », XC, 1 gennaio 1798, p. 64.

gli ultimi Re Normanni: Margaritone di Brindisi ». Codesta lettera, come le altre, indirizzata al Signor D. Luigi Targioni in Napoli, ch'era direttore di quel giornale, così si esprime: « Il tante volte lodato Monsignore De Leo gli anni addietro si messe di proposito a far delle ricerche su questo celebre Uomo (Margarito o Margaritone di Brindisi), ed io vi ho posto la parte del mio scotto: con tutto ciò poche son le memorie, che se ne son potute raccogliere, e che per altro non meritano di restare dimenticate » [7].

L'opera del Lezzi e quella di Annibale De Leo, si svolsero assieme con fervore di comuni ricerche e con fraternità d'intenti, sebbene con personalità ed accenti distinti.

Probabilmente fu proprio l'eletta e fulgida figura dell'arcivescovo A. De Leo di Brindisi, uomo dalle molteplici e dinamiche attività, ad adombrare, se non ad offuscare del tutto la figura dell'umile e dotto cappuccino.

E non è a dire che le lettere ch'egli pubblica nel « Giornale Letterario di Napoli » possano ritenersi soltanto pedanti e frutto di mera erudizione. Il suo spirito sereno e vivido riesce sempre a rendere gradite le notizie e attuali al suo tempo i relativi accostamenti. Basti, a tal proposito, leggere quant'egli riporta in relazione al periodo angioino in Brindisi. Quivi egli descrive egregiamente una singolare tenzione fra Ruggieri di Loria, « questo valoroso Ammiraglio » che aveva già prese le città di Lecce e di Otranto e che allora assediava Brindisi, ed i difensori della città stessa. La pugna avvenne sul « Ponte detto Grande per distinguerlo dall'altro, che è sopra il corno sinistro fuori della Porta di Lecce » ed il Ruggieri « contento di aver fugato il nemico, non volle inseguirlo, ma tornato agli accampamenti, attese a solle-

7 G. B. Lezzi, cit., CV, 15 agosto 1798, p. 98.

vate gli stanchi soldati, e per mezzo del riscatto a restituire i prigionieri. E nel mentre, che si accingea ad espugnar la Città nelle forme, richiamato dal suo Re in Sicilia, non potè dar compimento ai disegni già fatti, e questa Città fu bastantemente fortunata a non essere preda de' nemici . . . Ma che ve ne pare, Amico, di questa pugna sul Ponte di Brindisi? Non vi sembra l'originale di quella, che fino ai dì nostri si facea per giuoco, quantunque un poco troppo seriamente, sul celebre Ponte di Pisa, e che fu rinnovata pochi anni addietro, allorchè il nostro Augusto Sovrano beò colla sua presenza quella Città. Almeno così sembrò la prima volta che ne lessi il racconto presso il lodato Storico. Contentatevi intanto, che io finisca, raffermandomi Umiliss. divotiss. serv. vero Gio: Battista Lezzi »[8].

E quante altre erudite notizie sulle antichità della nostra città, egli non diffonde fra i dotti del tempo, sul « Giornale Letterario di Napoli », notizie in buona parte tratte dal De Leo ed in parte attinte da lui, tutte sistemate con ordine preciso e diremmo meticoloso. Staremmo quasi per dire che le varie citazioni di autori e di opere relative alla preistoria e protostoria brindisina[9] siano più complete e numerose di quelle segnate nell'opera del De Leo[10], sebbene questa si dimostri più sistematica ed organica.

Nelle numerose lettere del Lezzi al Giornale napoletano, indiscutibile è la ricchezza delle fonti da lui citate, sicchè, attraverso le sue missive al Targioni giungono nella capitale e si dif-

---

[8] G. B. Lezzi, cit., CXII, 1 dicembre 1798, p. 14; Lo storico che il Lezzi loda è Niccolò Speciale che parla del porto di Brindisi in R.I.S., X, coll. 979 ss..

[9] G. B. Lezzi, cit., XC, 1 gennaio 1798, p. 64.

[10] A. De Leo, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli, 1846.

fondono nel regno, le più svariate notizie sulle antichità della nostra città: dalla preistoria e protostoria, cui abbiamo accennato, alla storia romana ed a quella medievale. Egli tratta delle vie che al tempo dei romani congiungevano l'Urbe a Brindisi, della religione pagana fra noi, dell'importanza del porto per le varie spedizioni che si seguirono, e della sua celebrità presso gli antichi, della chiusura del porto stesso da parte di Cesare per evitare la fuga di Pompeo, che tanto danno causò nei secoli successivi alla città, per gli effetti funesti ch'essa produsse. Le occlusioni apportate da Cesare al porto fecero stagnare le acque e, con l'andare degli anni, ebbe a infierire la malaria, allora chiamata insalubrità dell'aria che si ridestava con la stagione calda, che decimò la città dei suoi abitanti.

A questo punto ci piace qui riportare quanto egli scrive raccontando « delle vicende di questa illustre città », così egli la chiama, « sotto il dominio dei Svevi, ai quali passò col resto della monarchia per le ragioni di Costanza dopo l'estinzione della Real Famiglia Normanna ». Eccone il testo: « L'anno 1227 . . . Lodovico Lantgravio di Turingia con un esercito di Crociati venne di Germania in Puglia, e fino a Brindisi, ov'era preparata la flotta per imbarcarsi per Terra Santa . . . Ma quanto fu grandioso lo spettacolo di veder tante truppe di Germania, d'Inghilterra, e d'Italia radunate in questa Città, e tanti navigli in questo Porto, altrettanto fu un oggetto degno di compassione il vederne perir moltissimi, e moltissimi altri infermarsi per i caldi della stagione, a cui non erano avvezzi i tedeschi, ed anche per l'aria non troppo buona del Paese » [11].

E quante lodi egli non attribuisce ancora alla monarchia e al governo di Napoli che, in quegli anni, aveva posto attenzione al porto della sua città di adozione, affidando all'architetto

---

11 G. B. Lezzi, cit., CVII, 13 settembre 1798, p. 100 e p. 104.

Andrea Pigonati, colonnello del Genio dell'esercito napoletano l'incarico della bonifica del porto brindisino [12].

Ma, tanto per procedere con ordine, noi diremo che il Lezzi si era ritirato in Brindisi nel 1784, come risulta dalla seguente lettera, che val la pena di leggere, pubblicata nelle « Novelle Letterarie » di Firenze [13]:

« Lettera scritta al nostro Sig. Prop. Lastri, che si riporta come contenente cose erudite. Egli è un pezzo che non le scrivo. Ma di che mai scriverle occupato da sei mesi in quà nella visita di questa Provincia, nella quale io occupo l'Ufizio di Segretario? Ora però, che mi sono ritirato nella Città di Brindisi, e che fralle moleste cure della mia carica trovo pur qualche tempo per i geniali, ed ameni studi, vengo a rinnovarle la memoria della mia persona, e della già da gran tempo dedicatale servitù. E perchè questa mia Lettera non venga a lei affatto digiuna, voglio dirle qualche cosa di una certa Opera, che qui ò letta, e che un giorno forse vedrà la pubblica luce. Questa porta per titolo: *le Memorie Brindisine,* e la materia, che in essa è trattata, meglio la scorgerà dal Prospetto, che le presento dell'Opera, o per dir meglio della prima parte, che parla solo dell'antica Brindisi [14]. Questo è il

---

12 G. B. Lezzi, cit., XCI, 15 gennaio 1798, pp. 97 ss.; del porto egli studia anche la morfogenesi; Per le condizioni di Brindisi all'epoca del Lezzi cfr. M. Incalzi, *Per l'ingiusta soppressione del Vescovato di Ostuni*, (scritta intorno all'anno 1820); R. Jurlaro ne ha trattato in un articolo dal titolo *Curiosità storiche diocesane - A proposito di un raro manoscritto di Michelangelo Incalzi, canonico di Ostuni, per la soppressione del vescovado nella sua città* in « Pastorale Diocesana », Brindisi - Ostuni 1971 n. 1, p. 21; A. L. Castellan, *Lettres sur l'Italie faisant suite aux lettres sur la Morée, l'Hellespont et Constantinople*, vol. 3, Paris 1819, lett. IV e XIII.

13 Giambattista da Casarano cappuccino, (G. B. Lezzi), *Brindisi*, in « Novelle Letterarie », XV, Firenze 1784, coll. 390-6.

14 Il manoscritto del De Leò comprendeva 20 Capitoli, laddove l'Edi-

prospetto della prima Parte, la quale può dirsi compita. L'Autore già noto alla Rep. Letteraria per una sua Dissertazione sulle Memorie di M. Pacuvio, scritte nella prima gioventù, e pubblicata colle stampe di Napoli l'anno 1763 della quale un breve saggio fu dato nella Biblioteca Moderna di Venezia dell'anno 1765 e nella Gazzetta Letteraria d'Amsterdam Tom. VI, occupa adesso degnamente il posto di Cantore in questa Chiesa Metropolitana, e non à potuto finora dar compimento alla seconda parte per essere stato distratto dalle gravi cure, che àn portato seco le Cariche di Can. Teologo, e di Arciprete, le quali lo anno quasi intieramente occupato. Egli à nome Annibale di Leo, ed è ben degno Nipote del Sig. D. Ortensio di Leo, Uomo dottissimo ed eruditissimo, il quale à raccolto in sua Casa uno de più copiosi, e de' più rari Musei, che siano nel Regno. Una sorprendente quantità di Corniole per lo più rittrovate nell'Agro Brindisino, di Cammei e di Medaglie per lo più delle Città Greche del Regno, e Romane, ne formano la maggior ricchezza. Nell'ultimo capitolo della prima Parte egli riporta varie Iscrizioni parte già pubblicate dal celebre Manuzio, dal Grutero, e dal Muratori, e parte inedite, che per lo più si conservano nel di lui Palazzo. Io riporterò qui alcune di queste ultime [15]. L'Autore sta svolgendo attualmente i due Archivi Capitolare, e del Pubblico per dare compimento alla seconda Parte, che sarà assai più voluminosa della prima. Sed quando haec erunt? Questo è quel, che si desidera

---

zione pubblicata nel 1846 ne contiene soltanto 18 e tutti alquanto variati.

15 R. Jurlaro, *Prefazione*, in A. De Leo, (ristampa anastatica) cit.: « Rispetto al testo del ms. D/20 a. [già 110; l'altro testo è D/19 già 116], l'opera stampata in Napoli il 1846 ed ora qui ristampata, manca di alcune parti tra le quali notevole è la silloge di epigrafi latine che soltanto sul finire del 1800 fu segnalata da Giovanni Tarantini al Mommsen per la pubblicazione nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* ».

da qualche tempo, essendo nota la critica, e l'erudizione dell'Autore, mercè del quale Brindisi non invidierà alle altre Città dell'Italia una storia, che possa veramente portar questo titolo. Se ella ne vuol dare anticipatamente un saggio nelle sue Novelle, potrà farlo; e se vuol servirsi di questa mia Lettera, le ne dò amplissima facoltà. Sono colla più viva stima. Di VS. Reverendissima Devotiss. Obbligatiss. Servo vero.

Br., lì 13-5-1784. Giambattista da Casarano Cappuccino ».

Nella lettera in questione si rivela chiaramente l'idea del Lezzi, di donare a Brindisi « una storia, che possa veramente portar questo titolo », alla pari delle altre città d'Italia. E di quanto egli operò, a seguito di questa sua idea, dobbiamo senz'altro essergli grati. A Brindisi aveva egli trovato la materia fertile e l'ambiente adatto per i suoi studi preferiti.

E per quanto riguarda la sua attività di biografo, alla quale alcuno fa cenno, giacchè un manoscritto conservato in questa Biblioteca ce ne parla vivamente ?

Per esaminarla, occorre riandare un po' a ritroso nel tempo.

Nella seconda metà del '700 la feudalità napoletana, così diversa da quella piemontese, per vastità di feudi e per i suoi rapporti con la classe rurale, era quasi spenta. La patria del Lezzi era stata infeudata « a Baviardo nel sec. XII, a De Alneto nel 1270, ai Morelli nel 1283; nel sec. XIII ai De Nigella, a Santo Stefano, a De Cumeriis e a De Laya; nel XIV a Della Marra; nel XVI ai De Capua, ai Tomacelli ed ai Filomarini; ai D'Aquino (1637), ai Foggetta, e nel 1723 ai Caracciolo » [16]. Alla fine di quel secolo, però, i feudatari vivevano quasi tutti lontani dai loro possedimenti, a Napoli, o in altre grandi città d'Italia, o

---

16 C. De Giorgi, *La Provincia di Lecce - Cenni Geografici*, III, Lecce, 1919, p. 71.

all'estero, ed i rapporti con i coloni, con i lavoratori erano quasi sempre buoni. A distruggere l'onerosità del feudalesimo molto avevano influito le riforme dei Borboni, tuttavia, ne rimaneva ancora quel tanto, attraverso gli appaltatori e i fittavoli delle terre, atto a schiacciare il povero contadino, e l'odio di classe, pertanto, non aveva luogo fra noi, giacchè il popolo non conosceva il nobile che se ne stava quieto e lontano, quanto il suo sostituto. Le fittanze prendevano ora il posto dei contratti di mezzadria ed il contadino mezzadro diveniva salariato, vero e proprio proletario agricolo, perdendo la sua partecipazione agli utili e restando abbandonato alla altrui mercè. Ed egli, perciò, non rivolge le sue ire contro il nobile feudatario ed il Re, chè anzi rimpiange di vero cuore la perduta sottomissione ad esso.

Ora, proprio in questo periodo giungevano fra noi dalla Francia le notizie, poche e quasi sempre alterate, degli eventi rivoluzionari. Le recavano i rifugiati francesi e gli emigrati da quelle terre, dove la Rivoluzione divampava. E le notizie che più si diffondevano e facevano presa erano quelle che offendevano la convinzione cattolica della nostra gente: le pazzie antireligiose dell'Hébert, il teismo del Robespierre, le persecuzioni al Clero, il regicidio, gli insulti al Papa. E fra la nostra gente, quindi, penetrava sempre di più l'idea che al principio di libertà politica si congiungesse sempre la empietà religiosa e che tutto ciò che veniva dalla Francia, fosse eretico e deprecabile.

Nè i nostri avevan poi torto a pensarla così, giacchè tutti gli scrittori, da Voltaire agli Enciclopedisti, sono rivoluzionari in fatto di religione, atei o semplici teisti in lotta con tutte le religioni e con la cattolica in particolare, mentre, strano a dirsi, in fatto di politica sono sempre conservatori. « Essi avrebbero concesso poteri illimitati al Sovrano, purchè questi, illuminato, avesse agito secondo i loro consigli . . . Lo stesso Rousseau (che è il solo veramente rivoluzionario) scriveva: « Ci si dia un Enri-

co IV ed un Sully, e la pace perpetua diverrà un progetto ragionevole . . . Possa io vedere Federico II, il giusto e il terribile, coprire i suoi paesi con un popolo felice, di cui egli sia il padre, ed allora Gian Giacomo Rousseau, il nemico dei re, andrà a morire di gioia ai piedi del suo trono »[17]. Non pensavano, però, essi che, scalzata la fede religiosa fra il popolo del settecento, veniva rovesciata con essa tutta una costante tradizione di sentimenti e d'idee ch'era considerata incrollabile e forte e che la caduta dell'autorità della Chiesa avrebbe trascinato in superba rovina tutto l'edificio dell'autorità dello stato ed ogni altro principio di autorità. Spenta nell'uomo la fede religiosa si invalidava la legittimazione della Monarchia e si aboliva ogni forma di privilegio e di autorità tradizionale.

Se in Francia l'opera degli scrittori, così intesa, preparò ed alimentò lo spirito rivoluzionario del Terzo Stato, date le condizioni politico-economiche di quella nazione, così diverse dalle nostre, l'opera degli scrittori nostri si svolse invece più equilibrata e serena.

E se in Francia l'assolutismo monarchico, nella seconda metà del 1700 affrettava la sua rovina con gli errori politici di Luigi XIV e Luigi XV, da noi l'opera coraggiosa di principi riformatori, che intendevano affermare l'autorità assoluta dello Stato, sopra individui, classi e corporazioni, fece sì che la crisi politica non degenerasse in violenza perturbatrice. Vecchie istituzioni, autonomie locali, privilegi secolari venivano per loro opera a scomparire. Si susseguivano senza posa vaste e varie riforme, amministrative, economiche, finanziarie e giurisdizionali.

Possiamo quindi pensare che la giovinezza e gli studi del Lezzi si siano svolti in un clima se non del tutto sereno, per

---

17 N. Rodolico, *Sommario storico*, III, Firenze 1934, p. 17.

lo meno privo di grandi moti perturbatori. Ed è proprio in questo periodo che il nostro frate si dedica a comporre le biografie degli illustri scrittori salentini. E' la nuova concezione della vita, sorta negli ultimi decenni del sec. XVIII che lo spinge a tanto. E sarà tale concezione che, attraverso il Romanticismo, porterà poi la ricerca storica ad un nuovo modo d'intendere le cose.

A seguito degli avvenimenti di Francia, si radica e si approfondisce vieppiù nello spirito del popolo italiano il sentimento religioso. Non invano il Muratori aveva scritto nella prima metà di quel secolo, con fervore di apostolo, tante opere ricchissime per erudizione, per profonda probità cristiana e per appassionata ricerca di verità documentaria. Ne era venuto così fra noi un intimo desiderio di approfondire la ricerca biografica, in una parola, una viva ansietà di coordinare il sapere. Il carattere essenziale della nuova epoca fu in Italia, anche nelle biografie, l'intensificarsi e, in buona parte, il raffinarsi della ricerca erudita.

Alla compilazione di repertori biografici generali, iniziatisi in Francia fin dal sec. XVI, seguì in questo secolo, anche da noi, la pubblicazione di numerosi e importanti repertori particolari e generali. Per i primi, citiamo soltanto: *La storia dell'Architettura* di Francesco Milizia di Oria, opera ricca di osservazioni intorno alle opere degli architetti di ogni tempo, e per i secondi: la *Storia della Letteratura italiana* di Gerolamo Tiraboschi, opera molto nota e che offre un vivacissimo quadro della vita italiana, con particolare riferimento al Rinascimento.

Ed è proprio a questa ricerca assidua e costante che il Lezzi rivolge tutte le sue cure nel compilare le *Vite degli scrittori salentini,* come risulta dal suo manoscritto conservato in questa Biblioteca.

La preziosa opera, che è composta di 1099 fogli, reca le

biografie di ben 269 scrittori appartenenti a cinquantatre paesi del nostro Salento. Ed alla fine di ogni biografia egli appone la propria firma con le seguenti parole: « Padre Giambattista Lezzi da Casarano: Lettore Cappuccino di Antichità Cristiane e di Sacra Scrittura nel Seminario Oritano, scriveva dal suo originale. Anno ecc., ecc. ». A scrivere quest'opera egli si dedica per tre anni consecutivi: dal 1787 al 1789, come risulta dal manoscritto stesso.

Ma, che significato può avere la frase « scriveva dal suo originale. Anno ecc., ecc. »?

A nostro modesto parere, egli aveva già scritto le biografie degli illustri scrittori salentini in un periodo anteriore agli anni sopraindicati, quando era cioè lettore di Antichità Cristiane e di Sacra Scrittura nel Seminario di Oria, e si era poi dedicato a farne di suo pugno copia negli anni sopraindicati, forse per farne dono alla Biblioteca di Annibale De Leo, della quale egli era già Bibliotecario.

Su di essa il De Leo aveva apposto numerosissime e dotte annotazioni, che alcune volte ricoprono anche il testo del frate, con quella sua grafia agile e nervosa che sta a denotare un carattere sveglio e dinamico, che vuole subitamente fermare sulla carta tutto ciò che legge o ricorda e che gli sembra utile alla tesi svolta. Erudite e dottissime annotazioni, per lo più bibliografiche, guidano la sua mente e fanno scorrere veloce la sua mano.

E che sia proprio così, ci vien fatto di pensare, stando a quanto scrive di lui D. Vito Guerrieri, Primicerio di questa Cattedrale: « Rifrustava egli continuamente le schede degli antichi notai di questa Città, e registrava sopra di appositi quaderni le notizie che potevano interessare. Per lui non era indifferente qualunque notizia; e faceva tesoro di quanto gli veniva fatto di scoprire, e dalla lettura delle opere così antiche

come moderne, e dallo svolgere le carte dell'epoche più remote: e tutto minutamente annotava: ed in tal modo riuscì a formarsi quel ricco capitale di erudizione che tanto lo distinse » [18].

Che il manoscritto in possesso di questa Biblioteca sia stato scritto negli anni di cui sopra e proprio per uso della Biblioteca stessa, lo dimostra anche il fatto che, assai più tardi, dopo il ritiro del Lezzi in Casarano, sua patria natale, il manoscritto fu lasciato qui in deposito. E che il Lezzi tendesse con ogni sforzo ad arricchire la Biblioteca del suo Arcivescovo, ce lo dice anche il fatto ch'egli intraprese a copiare su di un volume qui esistente, varie opere rare, qualcuna delle quali, già stampata, deve ritenersi ormai perduta per sempre [19].

Quando il Lezzi procedè alla compilazione delle biografie degli illustri scrittori salentini, col suo metodo sistematico, lineare ed ordinato, non è agevole a dirsi. Si può soltanto congetturare che gli originali delle sue biografie, siano stati scritti prima ch'egli si fosse ritirato in Brindisi, e cioè in periodi anteriori al 1784, come risulta dalla lettera ch'egli invia a « Novelle letterarie » di Firenze, che testè abbiamo letto. Sarebbe egli stato in quel tempo Lettore di Antichità Cristiane e di Sacra Scrittura, nel Seminario oritano, e colà residente. Nè è lecito pensare che in tal periodo la sua residenza fosse Brindisi ed il suo posto di lavoro Oria, date le difficoltà che ai viaggi sia pure brevi si opponevano in quei tempi. E' codesta, però, soltanto una nostra opinione, che eventuali, più approfondite ricerche potrebbero avvalorare o demolire.

Ma, tanto per concludere sul Lezzi-biografo, noi non pos-

---

18 V. GUERRIERI, *Articolo storico su 'Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, p. 144.

19 R. JURLARO, *Galateo contraffatto*, Estratto da *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p. 276, n. 17.

siamo certo ritenere che il De Leo scrivesse alcune biografie « con la collaborazione » di G. B. Lezzi da Casarano, come qualcuno ha scritto [20]. Il De Leo, è vero, appose numerosissime annotazioni alle biografie già stese dal Lezzi e ne aggiunse qualcuna scritta da lui, e tanto risulta dal menzionato manoscritto. E se qualche autore del suo tempo [21] annovera al primo posto fra i suoi collaboratori Annibale De Leo, ed in ultimo Giovanni Battista Lezzi, ciò è dovuto sicuramente al rispetto sentito per l'alta dignità che il De Leo rivestiva. D'altro canto, fra' Gio. Batt. Lezzi da Casarano, brindisino d'adozione, preferì sempre nascondersi in francescana umiltà e non fare sfoggio di soverchia dottrina.

Le notizie, però, ch'egli rende, anche se prive di dotta e raffinata erudizione, sono sempre esatte e precise. Esse sono il frutto di una appassionata e sistematica ricerca e di una grande serietà negli studi, che il suo stile sobrio e lineare, ma tanto efficace non riesce ad adombrare [22].

Ci è, intanto, gradito il pensare che il nostro biografo preferisse di più essere accetto a Dio in eterno che agli uomini, per alcuni anni, siano pure molti.

Non è possibile oggi determinare quali rapporti siano intercorsi in quel tempo fra il Lezzi ed il Pastore dotto, illuminato e munifico della diocesi oritana mons. Alessandro Calefati,

---

20 N. Vacca, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'Alto Salento*, in « Archivio storico pugliese », XXII (1969), fasc. I-IV, p. 33, n. 10 ove il Lezzi è chiamato « Vicario » del De Leo, il che non risponde al vero.

21 Come Eustachio D'Afflitto, cfr. N. Vacca, cit., p. 4.

22 Nella vita del poeta Ascanio Grandi, ad esempio, egli stabilisce per primo la data dell'introduzione della stampa in Lecce (1631), e tutto ciò è frutto di un'accurata disamina.

che fu Vescovo in Oria dal 1781 al 1794. Ma certamente vi dovettero essere relazioni di forte stima e benevolenza, se quel presule, che tanto impulso dette alla cultura e che tanto operò a favore del suo Seminario, nominò Giovanni Battista Lezzi « Lettore di Antichità Cristiane e di Sacra Scrittura » in quel Seminario stesso.

In Brindisi, il De Leo, aveva preso il Lezzi come suo diretto collaboratore, in qualità di Segretario, per le opere sante e dotte ch'egli compiva, nominandolo anche bibliotecario della sua cospicua « Libreria », com'egli la chiama.

Come si vede, due grandi doti distinsero fortemente quest'uomo: la sua francescana umiltà, che non amava mettere in mostra la propria persona e tutta la sua dottrina se non per l'indispensabile, e la totale sottomissione all'autorità del suo arcivescovo, ch'egli stimava ed amava [21].

Ed a questo santo e dotto prelato, egli, da segretario, dovè essere sempre di validissimo aiuto, in tutte le opere dotte e sante ch'egli intraprese, se questi, in punto di morte, lo nominò

---

[21] Nulla conosciamo dei rapporti che il Lezzi ebbe con la Diocesi di Taranto, quando l'arcivescovo di quella Città, Mons. Giuseppe Capecelatro, vescovo che « predicò la pace al suo popolo quando gli stranieri invasero il nostro regno; dovendo di necessità trattenersi in Napoli, commisse ad Annibale [De] Leo, uomo di santa vita la cura del suo gregge, e con lettere pastorali e con limosine lo sovvenne » cfr.: G. Quattromani Mons. Capecelatro in « L'Omnibus Pittoresco », I, n. 9 Napoli 17maggio 1838, p. 65. Al De Leo fu anche concessa da G. Murat la cura della Diocesi di Ostuni « vacante, e il De Leo la governò con zelo fino al giorno della sua morte, avvenuta a 13 Febbraio del 1814 ». Cfr.: L. Pepe, *Memorie Storico-Diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, p. 189. Il De Leo morì, invece, alle ore 22 del 10-2-1814. Ce lo dice il Lezzi nella vita manoscritta di lui. Il decesso fu poi segnato nel Registro Parrocchiale come avvenuto in data 11-2-1814. Anche altri autori errano nel riportare la data di cui sopra.

« primo Bibliotecario » della sua « Libreria », l'attuale Biblioteca, della quale noi ci onoriamo di essere gli Amici.

Dovè essere anche il Lezzi di carattere buono, mite ed amorevole, se l'Arcivescovo A. De Leo, così si esprime nel suo testamento: « Voglio, che dopo la mia morte mio fratello fosse servito, ed assistito dall'amorevolezza del detto Signor Gio. Battista Lezzi mio Segretario, e dai fratelli Carlo e Giacomo Carafù, e presso quest'ultimo, ed il Signor Lezzi a contentarsi di ricevere il mantenimento della mia propria casa, e di amministrare i miei beni durante la vita di detto mio fratello » . . . [24]. Ed anche di ciò ch'era rimasto del suo Museo, dopo le spoliazioni francesi, volle il De Leo che ne avesse cura il Lezzi con le seguenti disposizioni: « Voglio che i residui del mio Museo fossero collocati in una stanza del Seminario, e ne avessero la cura il Bibliotecario, ed il Custode della Libreria, facendone il corrispondente inventario ».

Detenne egli la carica di primo Bibliotecario della « De Leo » fino al 1819-20 giacchè nel 1821 troviamo destinato a quest'incarico un ex maestro Domenicano della Diocesi di Ostuni D. Ignazio Buonsanti, Canonico Teologo [25].

Dopo la morte del De Leo, pubblicò il Lezzi alcune delle sue biografie nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di*

---

24 Il testamento fu redatto, per Notaio Tommaso Minunni, alle ore 1 del 30-1-1814, e, scritto di pugno del Lezzi, Segretario del De Leo, reca la firma autografa di quest'ultimo.

25 Un accenno al « Canonico Teologo.., ex maestro Domenicano della Diocesi di Ostuni, che pure occupa la carica di Bibliotecario », e ciò in riferimento a D. Ignazio Buonsanti, è nell'opera del Can. Michelangelo Incalzi, citata nella nota n. 12. Presso questa Biblioteca si conserva pure una lettera, indirizzata al Canonico Teologo D. Ignazio Buonsanti, Pubblico Bibliotecario, da parte delli Governatori di detta Biblioteca, nella data del 13-2-1822.

Napoli [26]. Le pubblicò brevi, lineari, sistematiche e ordinate, così com'egli le aveva primieramente scritte, non prive dell'essenziale, tanto d aessere non stucchevoli al pubblico per l'erudizione e non prive d'interesse scientifico e di profondo senso critico. A testimonianza di quanto sopra, ecco quant'egli scrive, concludendo, dopo una certa disamina, intorno a Iacopo Antonio Ferrari da Lecce: Morì « quasi nonagenario, intorno al 1598 . . . ; ed è stato certamente un gran male che le di lui opere, parte si siano perdute, e parte adulterate in tal maniera, che certamente non possono più a lui attribuirsi ».

E poteva mai egli non rendere alle stampe, a pubblica edificazione, la vita di un dotto e santo frate del suo Ordine, ch'egli aveva scritta in maniera breve, incisiva ed efficace, a pochi anni dalla sua beatificazione, proclamata il 1° giugno del 1783, e cioè di S. Lorenzo Rossi da Brindisi (n. 1559 † 22-7-1619). Essa è impressa in due facciate, e così conclude: « Ci sia lecito l'aggiungere in fine, che le virtù, e la santità del Valentuomo, essendo state in vari tempi sottoposte alla più esatta discussione, finalmente dopo varie vicende dal Sommo Pontefice Pio VI felicemente Regnante fu dichiarato con molta solennità Beato, e ne furono fatti nel dì 1 giugno dell'anno 1783, con gran concorso di popolo, e con universale allegrezza del

---

[26] *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti - Compilata da Diversi Letterati Nazionali*, N. Gervasi Napoli 1813 - 1822, 8 Voll..
Gli scrittori e vari altri salentini illustri in altro campo che non in quello letterario, e perciò non compresi nel suo manoscritto, le cui biografie egli pubblica, sono i seguenti: Margarito o Margaritone da Brindisi (ne aveva già trattato, come abbiam visto, nel Giornale Letterario di Napoli); Flores [di] Ruggeri; Rossi B. Lorenzo da Brindisi; Fornari Ferdinando; Croce (della) P. Ignazio; Iacopo Antonio Ferrari; Card. Tommaso Maria Ferrari (l'aveva scritta il De Leo); Marinario Antonio.

Mondo Cattolico le consuete funzioni nella gran Tribuna della Basilica Vaticana ».

Trascorsi gli anni fra vicissitudini varie, il Lezzi si ritirò in Casarano, sua patria natale, intorno al 1821, dove morì addì 3 luglio 1832, come risulta da quel registro parrocchiale.

Pel suo Arcivescovo di Brindisi conservò egli sempre il più reverente ed amorevole ricordo, se commissionò a Raffaele Braico, pittore brindisino, più esemplari del di lui ritratto, uno dei quali, eseguito nel 1820, poté Cosimo De Giorgi ammirare in Casarano. « E' vestito da vescovo », egli scrive, « ha gli occhi vivi ed una fronte larga che rivela la sua intelligenza, e nella mano sinistra una pergamena » [27]. Sembra quasi la descrizione esatta del ritratto dell'illustre Presule, pure commissionato da G. B. Lezzi a Raffaele Braico e che da tempo orna questa vetusta sala.

[27] C. De Giorgi, *La Provincia di Lecce - Bozzetti*, II, cit., p. 157.

DENNIS E. RHODES

GLI INCUNABOLI DELLA BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE « A. DE LEO » DI BRINDISI

Non sono molti gli incunaboli della Biblioteca « De Leo » di Brindisi, diciassette edizioni in tutto, ma mi è parso utile, anzi necessario, rifarne il catalogo per vari motivi. Prima, perchè il Fiorillo, nel 1938, ne omise 7 su 17, o per svista, o perchè allora gli altri sette non erano disponibili, non lo so; poi perchè di queste 17 edizioni, quattro mancano alla ricchissima raccolta del British Museum (i nn. 1, 7, 12 e 14); ed anche perchè il Fiorillo aveva confuso le edizioni della Bibbia (n. 3) e del Nicolaus de Lyra, Commenti sulla Bibbia (n. 12): sono tutte e due edizioni veneziane, ma una è del 1482 mentre l'altra è del 1488, e tutt'e due sono incomplete.

Senza dubbio il libro di più gran pregio di questa collezione è il primo: S. Antonino, stampato non dopo il 1472 ma non si sa dove in Italia. Finora nessun altro libro è stato trovato stampato dalla stessa tipografia con gli stessi caratteri. Altri esemplari sono stati identificati nelle seguenti biblioteche: in Italia: Parma Biblioteca Palatina, Brescia Comunale, Milano Società Storica Lombarda, Vaticana (esemplare incompleto), Firenze Biblioteca Nazionale; in Germania: Monaco di Baviera Staatsbibliothek e Biblioteca Universitaria, Berlino Staatsbibliothek,

Norimberga Biblioteca Comunale, Passau Kr. B.; in Austria: Vienna Biblioteca Nazionale; in Francia: Tournai Biblioteca Provinciale; in America: tre copie. Nessun esemplare mi risulta in Inghilterra. Il libro fu senz'altro stampato in Italia, ma non direi se più probabilmente a Venezia o a Roma. L'esemplare brindisino reca una nota manoscritta, quasi interamente erasa, di possesso da parte di un convento molto antico, forse ancora del Quattrocento.

Un incunabolo napoletano è sempre raro e interessante; e la copia del Lilius posseduta dalla « De Leo » (n. 10) è sfuggita all'*Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia.*

Il S. Tommaso d'Aquino (n. 15) è importante perchè probabilmente postillato da S. Lorenzo da Brindisi.

L'edizione degli scrittori militari (n. 17) è stata già studiata dal punto di vista iconografico da Rosario Jurlaro nel suo articolo *Di un ritratto inedito coevo di Leone X e di altri disegni su Alessandro VI ed il Duca Valentino scoperti a Brindisi,* in « Nuova Apulia », I, n. 1 (gennaio 1969), pp. 12-14 (con 1 tavola).

Il 12 gennaio 1973 gli incunaboli nn. 2, 3, 5, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14 e 15 sono stati mandati al Gabinetto di Restauro della Badia Greca di Grottaferrata.

E' da sperare che questo mio modesto catalogo degli incunaboli della « De Leo » di Brindisi darà la spinta ad altri studi sugli incunaboli di cui io so che altre biblioteche della stessa provincia, sia pubbliche che private, non sono prive.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Fiorillo = R. Fiorillo, *Incunabuli posseduti dalle Biblioteche della Provincia di Brindisi. [pt. 1.] Biblioteca Arcivescovile "De Leo" in Brindisi,* in « Rinascenza Salentina », IV, n.s., 3 (1938), pp. 263-72 (sono diciassette gli incunaboli della Biblioteca, dei quali il Fiorillo descrive solo dieci).

H = Ludwig Hain, *Repertorium bibliographicum ... ad annum MD.*, etc. 2 vol. Stuttgart, Paris, 1826, 1838.

GW = *Gesamtkatalog der wiegendrucke*, Leipzig, 1925 (interrotto nel 1940, non ancora ripreso).

IGI = *Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, Roma, 1943.

BMC = British Museum, *Catalogue of XV Century Books.*, London, 1908.

Goff = Frederick R. Goff, *Incunabula in American libraries. A third census*, New York, 1964.

Fava-Bresciano = M. Fava e G. Bresciano, *La stampa a Napoli nel XV secolo*, Leipzig, 1912.

CATALOGO

1. Antoninus, S., Arcivescovo di Firenze. *Confessionale Defecerunt.*

[Italia, luogo di stampa e tipografo sconosciuti, non dopo il 1472.] 2°.

H 1165. GW 2084. IGI 617. Goff A 793.

Fiorillo 1.

Si conoscono almeno 16 esemplari nel mondo, dei quali 6 in Italia, 6 in Germania o Austria, 3 negli S.U.A., nessuno in Inghilterra.

La copia posseduta dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera porta la data 1472 del rubricatore.

La carta del libro contiene sei filigrane diverse, tutte databili in Italia fra il 1466 e il 1475, secondo il Briquet: ma non è possibile stabilire né città né identità di tipografo.

Sulla prima carta è una iscrizione a mano, quasi totalmente erasa, che sembra si leggesse: « *De loco lantiani* s(an) c (t)*i ang*(e)*li pacis* ». Se questo si riferisce ad un Convento di S. Angelo a Lanciano, è da paragonare con un'altra iscrizione che si trova in un esemplare del S. Bonaventura, *Commentarius in secundum librum Sententiarum*, Venezia, R. de Novimagio & T.

de Reynsburch, 1477, (IGI 1885, GW 4659) ora nella biblioteca del Keble College dell'Università di Oxford: « *Pertinet ad locum Sti Ang(e)li Lanciani* ».

2. AUGUSTINUS, Aurelius, S. *De civitate Dei.*

Venezia: Gabriel Petri de Tarvisio, 1475. 2°.
H 2052. GW 2880. IGI 971. BMC v, 201. Goff A 1236.
Fiorillo 2.

3. BIBBIA. (Con commento di Nicolaus de Lyra).

Venezia: Franciscus Renner, 1482. 2°.
H 3165. GW 4287. IGI 1685. BMC v, 197. Goff B 612.
Fiorillo 3 ('1482 - 83 '. ' voll. 3 ').

Sono presenti solo i voll. 2 e 3. Manca il vol. 1.

4. CAPELLA, Martianus. *Opus de nuptiis philologiae et Mercurii libri duo.*

Modena: Dionysius Berthocus, 15 maggio 1500. 2°.
H 4371. IGI 2427. BMC vii, 1068. Goff C 118.
Manca al Fiorillo.

5. CARACCIOLUS, Robertus. *Sermones declamatorii.*

(A cura di Philippus de Rotingo).
Venezia: Georgius de Arrivabenis [a spese di Benedictus Fontana], 16 maggio 1496. 4° & 8°.
H 4491. GW 6043. IGI 2451. BMC v, 386. Goff C 135.
Fiorillo 4.

Sulla prima carta è scritto: « *Ad usum fratris Parmenij Caputi Carmelite. Est liber iste Fratris Ludouici d'Anglono* ».

6. Diogenes Laertius. *Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt.*

Brescia: Jacobus Britannicus, 23 novembre 1485. 2°.
H 6201. GW 8380. IGI 3460. BMC vii, 974. Goff D 221.

Manca al Fiorillo.

Mancano le prime due carte, senza segnatura. Sono presenti le carte a - t^6 u^8.

7. Ficinus, Marsilius. *De triplici vita libri tres.*

Venezia: [Bartholomaeus Pelusius e compagni,] 1498. 4°.
H 7066. IGI 3871. Goff F 161.

Fiorillo 5.

8. Hieronymus, S. *Epistolae.*

(A cura di Joannes Andreae, Vescovo di Aleria).
Roma: Conrad Sweynheym & Arnold Pannartz, in domo Petri & Francisci de Maximis, 1470. 2°.
H 8552. IGI 4736. BMC iv, 10. Goff H 164.

Fiorillo 6.

Le prime carte sono mutile. La prima carta è dipinta a mano. « Del luoco di Brindisi de frati Capuccini ».

9. Lactantius, Lucius Coelius Firmianus. *De divinis institutionibus adversus gentes.*

Venezia: Johannes de Colonia & Johannes Manthen de Gheretzem, 27 agosto 1478. 2°.
H 9814. IGI 5625. BMC v, 233. Goff L 9.

Fiorillo 8.

10. Lilius, Zacharias. *De situ orbis.*

Napoli: Ayolphus Cantonus, 9 novembre 1496. 4°.
H 10102. IGI 5761 (non registra questo esemplare).
Fava - Bresciano 190. BMC vi, 874. Goff L 219.

Manca al Fiorillo.

11. Modestus. *De re militari.*

Roma: Eucharius Silber, 7 giugno 1487. 4°.
H 11444. IGI 6658. BMC iv, 108. Goff S 343 (D) (sotto SCRIPTORES REI MILITARIS).
6 carte.

Manca al Fiorillo.

12. Nicolaus de Lyra. *Super totam Bibliam.*

Venezia: [Bonetus Locatellus, a spese di] Octavianus Scotus, 9 agosto 1488. 2°.
H 10365 (1° vol.). IGI 6823. Goff N 132.

Manca al Fiorillo.

Primo volume, da Genesi a Giobbe. La segnatura 23, che contiene parte del testo dei Re III, è rilegata per errore fra la segn. 33 e la segn. 34. Il titolo corrente a carta (34) 1' è, per errore, 'Hester', mentre il testo di quella carta è Giobbe. Hester va da (31) 3' a (31) 8'.

13. Priscianus. *Opera.*

(A cura di Benedictus Brognolus).
Venezia: Philippus Pincius, 20 ottobre 1495. 2°.
H 13363. IGI 8055 (non registra questo esemplare).
BMC v, 496. Goff P 970.

Manca al Fiorillo.

14. Scotus, Michael. *Liber phisionomiae.*

[Venezia: Joannes Rubeus Vercellensio? ca. 1490]. 4°.
IICR (Hain - Copinger - Reichling) 14542. Goff M 561.
Fiorillo 9 ('c. 1488').

Rilegato insieme al Ficino, no. 7. Manca la prima carta, sostituita da una fotocopia.

15. Thomas Aquinas, S. *Quaestiones de potentia Dei.*

[Venezia: Christophorus Arnoldus, non dopo il 1478]. 2°.
H 1416. BMC v, 206. Goff T 176.

Hain - Copinger, seguiti dal Fiorillo, attribuiscono la stampa di questo libro ad un 'Philippus Venetus': ma tale stampatore non esiste.

Fiorillo 10.

Le prime due carte sono molto mutile. Postille marginali forse a mano di S. Lorenzo da Brindisi (morto nel 1619).

16. Trogus Pompeius. *Iustini Epitoma in Trogi Pompei historias.*

[Roma:] Udalricus Gallus [i. e. Ulrich Han], [c. 1470]. 4°.
H 9646. IGI 5551. BMC iv, 19-20. Goff J 614 (sotto Justinus, M. Junianus).

Fiorillo 7.

17. Vegetius Renatus, Flavius. *De re militari.*

[Seguono: Aeliani *de instruendis aciebus.* - Sexti Iulii Frontini *Strategematicon liber*].
(A cura di Joannes Sulpitius).
Roma: Eucharius Silber alias Franck, 1487. 4°.

Le date delle tre parti sono:

Vegetius: 29 gennaio; Frontinus: 1 giugno; Aelianus, 15 febbraio.

N. B. Il British Museum cataloga insieme Vegetius, Frontinus e Aelianus, ma il Modestus come elemento bibliograficamente separato. (Cf. BMC iv, 107). Goff S 343.

Manca al Fiorillo.

« *Joannes de castello Cameracensis huius libri dominus* ».

INDICE DEI LUOGHI DI STAMPA

BRESCIA 6.
MODENA 4.
NAPOLI 10.
ROMA 8, 11, 16, 17.
VENEZIA 2, 3, 5, 7, 9, 12, 13, 14, 15.
Luogo sconosciuto: 1.

INDICE DEGLI ANTICHI POSSESSORI

Anglono, Ludovicus de, Frater, 5.
Brindisi, Cappuccini, 8.
Caputus, Parmenius, Carmelita, 5.
Castello, Joannes de, Cameracensis [= di Cambrai, Francia], 17.
Lanciano (?), Monastero di S. Angelo (?), 1.
Lorenzo, S., da Brindisi (m. 1619), 15.

CESARE MARANGIO

L'ACQUEDOTTO ROMANO DI « POZZO DI VITO » ATTRAVERSO I RILIEVI INEDITI DEL 1888

Nel Museo Archeologico « Francesco Ribezzo » in Brindisi è conservato il rilievo del bacino di raccolta di un acquedotto romano [1] situato in una località denominata « Pozzo di Vito » [2]. Il rotolo, in cartoncino, presenta le seguenti dimensioni: lunghezza cm. 153, larghezza cm. 24,3; la planimetria del bacino ed il suo spaccato sono in scala 1 : 100, i prospetti degli *specus* in scala 1 : 20. Il rilievo è anonimo ed è datato al 22 Marzo del 1888 [3].

Il complesso, senza ombra di dubbio, di età romana imperiale, venne alla luce nel 1864, quando il Consiglio Comunale della provincia di Lecce affidò all'idrologo francese Aristide Mauget il compito di esaminare sommariamente i territori della

---

[1] Desidero ringraziare la direttrice del Museo, prof. Benita Sciarra, che mi ha gentilmente concesso la pubblicazione del rilievo.

[2] Le coordinate del sito, compreso nel F° 203 I NE Brindisi, sono: 595045.

[3] La data è scritta nel disegno che mostra lo spaccato del bacino, al di sopra della galleria diretta ad Est.

provincia al fine di costruire pozzi, del tipo artesiano, per una maggiore irrigazione delle campagne [4].

Prima di descrivere per sommi capi il complesso [5], è bene accennare alla costituzione geologica ed idrografica del territorio adiacente. La zona è costituita da un grande piano inclinato che degrada verso l'Adriatico; la sua struttura geologica si compone di: *a* - Sabbie gialle; *b* - Sabbione calcareo analogo alla panchina livornese; *c* - Sabbione calcareo bianco (tufo); *d* - Argilla turchina calcarifera; *e* - Calcare compatto [6]. Verso « Pozzo di Vito » si trovano, poi, cave di sabbioni calcarei e tufacei, intercalati da strati di argilla, che danno origine a diverse falde acquifere. Una parte delle acque piovane filtra, dando origine a pozzi e sorgenti varie [7]. Le acque sorgive sono copiose e perenni, specialmente nella zona degli altipiani, dove il calcare compatto è ricoperto da uno strato di argilla impermeabile e sabbioni calcarei che funzionano da strato assorbente [8].

---

4 A. Maggiet, *Note geologiche sulla provincia di terra d'Otranto dirette alla ricerca dei pozzi artesiani*, relazione ms. del 1864 (Lecce - Museo « Castromediano »). Si sono, inoltre, sommariamente interessati del complesso P. Camassa, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1897, p. 58, p. 66; C. De Giorgi, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, I, Lecce 1897, pp. 52 ss.; G. Tarantini, *Monumenti di Brindisi anteriori alla caduta dell'Impero romano*, ms. della fine del XIX sec. (Brindisi - Biblioteca Arcivescovile - « A. De Leo »); Th. Ashby - R. Gardner, *The Via Traiana*, in « Papers of the British School at Rome », VIII (1916), pp. 169 ss.; C. De Giorgi, *Descrizione geologica ed idrografica della provincia di Lecce*, Lecce 1922, p. 58, p. 167; P. Camassa, *La romanità in Brindisi attraverso la sua storia ed i suoi avanzi monumentali*, Brindisi 1934, p. 84.

5 E' in corso uno studio più approfondito di prossima pubblicazione, condotto da me in collaborazione con la dott. Annunziata Scarano Catanzaro.

6 De Giorgi, *Descrizione*, cit., pp. 164 ss.

7 De Giorgi, *Geografia*, I, cit., p. 53.

8 De Giorgi, *Geografia*, II, cit., p. 372.

Il bacino di raccolta è ubicato in questa zona, Km. 9 circa ad Ovest di Brindisi [9], su un altipiano a 35 m. sul mare, nei pressi del canale di « Lapani »; la zona acquifera si trova a m. 11 circa sotto il livello del suolo ed il fondo del bacino a m. 15 circa sul piano medio della città [10].

Il complesso è basato, dunque, sulla costituzione geologica ed idrografica del terreno circostante.

I romani scavarono una serie di pozzi attraverso il banco tufaceo fino all'argilla, rinvenendo le falde acquifere. In una seconda fase, i pozzi scavati furono allacciati al bacino di raccolta con quattro gallerie filtranti; dal bacino uno *specus* faceva affluire le acque nelle *piscinae limariae*, situate fra Porta Mesagne e la Stazione Ferroviaria; qui le acque depositavano i detriti terrosi in sospensione, prima di essere distribuite nella città [11].

L'ing. Zannini, in occasione di un restauro di parte della rete idrica dell'Acquedotto Pugliese, riferì al De Giorgi che al momento giungeva in Brindisi, tramite il vecchio acquedotto, una portata di acqua valutabile ad un decimo di quella che affluiva nel periodo romano [12]. La riduzione della portata era causata dall'insabbiamento del bacino e degli *specus*, oltre che dall'interru-

---

9 Il De Giorgi lo pone a Km. 12 dalla città, De Giorgi, *Geografia*, cit., I, p. 52; il Camassa a Km. 10, Camassa, *Guida*, cit., p. 58; Camassa, *La romanità*, cit., p. 84.

10 De Giorgi, *Descrizione*, cit., p. 167; Camassa, *La romanità*, cit., p. 85.

11 Tarantini, cit.; De Giorgi, *Geografia*, cit., I, p. 264, II, p. 391. Durante alcuni lavori eseguiti nel 1913 per conto della Società Elettrica vennero alla luce, nei pressi di Porta Mesagne, resti di *piscinae limariae;* a tal proposito, cfr.: De Giorgi, *Descrizione*, cit., p. 167; C. Drago, *Contributo alla Carta Archeologica della Puglia*, in « Taras », VII (1932); Camassa, *La romanità*, cit., p. 87; B. Sciarra, *Scavi e scoperte nell'area urbana di Brindisi*, in « Ricerche e Studi », 3, Fasano 1967, p. 84.

12 De Giorgi, *Geografia*, II, cit., p. 380.

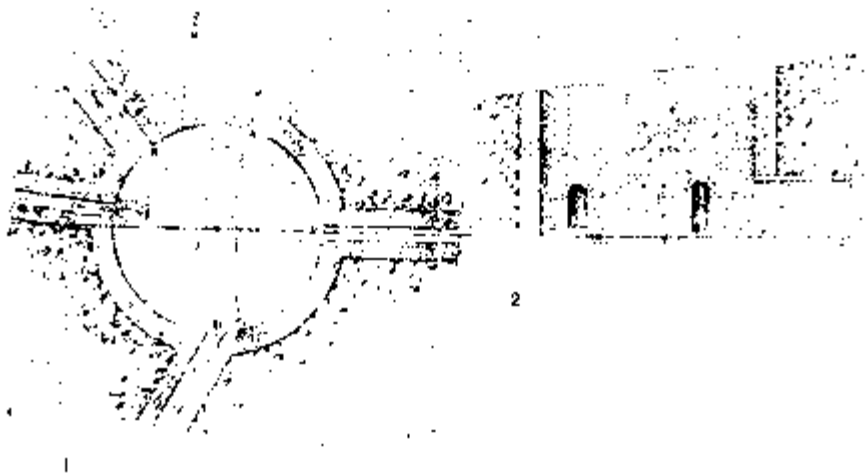


Fig. 1. - Planimetria del bacino di raccolta.
Fig. 2. - Spaccato del bacino di raccolta, direzione Est-Ovest.

zione dello *specus* che portava l'acqua nella città; infatti, a Km. 3 circa da questa, era stato quasi distrutto [13] ed il minimo afflusso, che ancora si aveva, era dovuto ad altri cunicoli perforati nella zona di percorrenza [14].

Il bacino di raccolta (fig. 1) fino al 1888, come si rileva dal disegno, si presentava quasi integro. Il suo diametro risulta di m. 7,5, lo spessore della muratura laterale, in *opus quadratum* e *reticulatum*, di m. 0,80. Dallo spaccato (fig. 2) si nota che l'altezza massima dal fondo è di m. 6,10, la minima di m. 5,30. Dal fondo, per un'altezza massima di m. 1,50 ed una minima di m. 1,10, la muratura laterale risulta in *opus quadratum*, costi-

---

[13] TARANTINI, cit.; DE GIORGI, *Geografia*, II, cit., p. 380. Nel 1540, quando Carlo V cinse la città di nuove mura, fu demolita la maestosa volta del serbatoio, cfr. CAMASSA, *La romanità*, cit., p. 87.

[14] CAMASSA, *La romanità*, cit., p. 86.

tuito da tufi lunghi m. 0,60/0,62 ed alti m. 0,20. Una lista di mattoni (alt. cm. 4) lo divide dall'*opus reticulatum*, costituito da blocchetti rettangolari disposti orizzontalmente con la base di cm. 6/8 x 5, che riveste il resto del bacino. Il livello dell'acqua, nel 1888, si trovava a m. 3,0369 dal fondo; attualmente è, all'incirca, allo stesso livello. Le condizioni del complesso, al 1888, risultavano precarie; attualmente l'intero impianto è quasi distrutto.

Dal rilievo si nota che gli ingressi degli *specus*, con volta ad arco rialzato costituito da piedritti (alt. cm. 25/26; base magg. cm. 8/10; base min. cm. 4/7), sono ristretti verso la base.

Il primo prospetto (fig. 3) è quello dell'ingresso allo *specus* diretto ad Est, cioè quello dal quale le acque affluivano a Brindisi. L'*opus quadratum* si eleva per un'altezza di m. 1,40; alla lista di mattoni segue l'*opus reticulatum*. L'ingresso risulta alto m. 2,05; la corda massima dell'arco è di m. 0,62, la sua altezza di m. 0,65. La base della galleria (largh. m. 0.58) poggia direttamente sulla platea arenaria. Il cunicolo è del tutto ingombro.

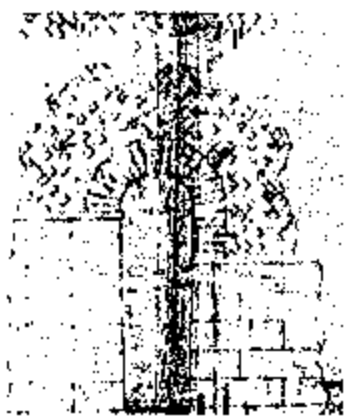
Il secondo prospetto (fig. 4) è quello dell'ingresso allo *specus* diretto a Nord-Nord Est. L'*opus quadratum* si eleva per un'altezza di m. 1,40; alla lista di mattoni segue l'*opus reticulatum*. L'ingresso risulta alto m. 1,66; la corda massima dell'arco è di m. 0,68, la sua altezza di m. 0,56. La base della galleria (largh. m. 0,58) poggia su una fila e mezzo di tufi (alt. m. 0,30). Il cunicolo è ingombro a m. 5 circa dall'ingresso.

Il terzo prospetto (fig. 5) è quello dell'ingresso allo *specus* diretto a Sud-Ovest. L'*opus quadratum* si eleva per un'altezza di m. 1,20; alla lista di mattoni segue l'*opus reticulatum*. L'ingresso risulta alto m. 1,50; la corda massima dell'arco è di m. 0,64, la sua altezza di m. 0,50. La base della galleria









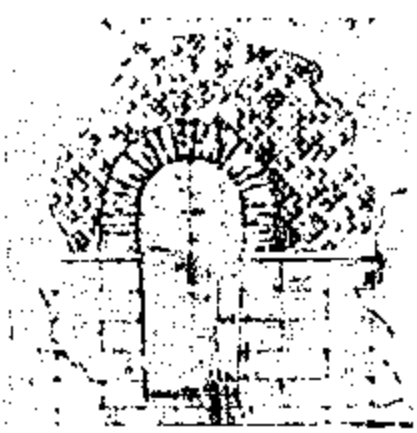




Fig. 3. - Prospetto dell'ingresso allo SPECUS diretto ad Est.
Fig. 4. - Prospetto dell'ingresso allo SPECUS diretto a Nord - Nord Est.
Fig. 5. - Prospetto dell'ingresso allo SPECUS diretto a Sud Ovest.
Fig. 6. - Prospetto dell'ingresso allo SPECUS diretto ad Ovest.
Fig. 7. - Prospetto dell'ingresso allo SPECUS diretto a Sud - Sud Ovest.
Fig. 8. - Sezione interna dello SPECUS diretto a Sud - Sud Ovest.

(largh. m. 0,60) poggia su una fila di tufi. Il cunicolo è ingombro a m. 4 circa dall'ingresso.

Il quarto prospetto (fig. 6) è quello dell'ingresso allo *specus* diretto ad Ovest. L'*opus quadratum*, dalla parte sinistra, si eleva per un'altezza di m. 1,50, dalla parte destra, per un'altezza di m. 1,20; alla lista di mattoni segue l'*opus reticulatum*. L'ingresso risulta alto m. 1,63; la corda massima dell'arco è di m. 0,50, la sua altezza di m. 0,26. La base della galleria (largh. m. 0,45) poggia su una fila di tufi. Il cunicolo è ingombro a m. 2 circa dall'ingresso.

Il quinto prospetto (fig.7) è quello dell'ingresso allo *specus* diretto a Sud-Sud Ovest. L'*opus quadratum* si eleva per un'altezza di m. 1,10; alla lista di mattoni segue l'*opus reticulatum*. L'ingresso risulta alto m. 1,58; la corda massima dell'arco è di m. 0,70, la sua altezza di m. 0,62. La base della galleria (largh. m. 0,60) poggia su una doppia fila di mezzi tufi (alt. m. 0,20). Il cunicolo è ingombro a m. 4 circa dall'ingresso.

Il sesto prospetto (fig. 8) è una sezione interna del quinto *specus*, effettuata a m. 2,90 dall'ingresso. Lo *specus* risulta alto m. 1,50, largo m. 0,60 alla base, e m. 0,63 nel punto in cui attacca la volta. Quest'ultima è costituita da due embrici (lung. m. 0,55, spess. m. 0,03).

E' oltremodo difficile datare tale opera pubblica; il Camassa afferma che sia da riportarsi all'età di Claudio [15]; l'*opus reticulatum* si adatterebbe a tale epoca, ma, considerando che la romanità in Brindisi ha avuto un processo lento, la datazione potrebbe essere spostata intorno al II sec. d. Cr. [16].

---

15 Camassa, *La romanità*, cit., p. 84; v., inoltre, in *Enciclopedia dell'Arte antica*, I, p. 44, s.v. *Acquedotto*.

16 Ad avvalorare tale ipotesi, cfr. B. Sciarra, *Iscrizioni inedite in Brindisi*, in « Epigraphica », XXV (1964), 1-4, p. 84, dove è descritta una epigrafe funeraria del II sec. d. Cr., dedicata ad un *servus aquarum*.

L'*opus quadratum* e l'*opus reticulatum*, del resto, continuano più a lungo sia nel suburbio di Roma che nelle colonie [17]. Il complesso è stato, poi, restaurato forse in età costantiniana [18]; la quarta galleria, infatti, mostra i segni di tale restauro.

L'Acquedotto ha un grande interesse nello studio urbanistico di Brindisi romana; un attento esame del suo percorso e della sua rete di diffusione, in rapporto agli altri impianti idrici della città [19], ci darebbe una valutazione dei piani stabiliti per l'erogazione dell'acqua nelle varie parti della città stessa. E' sperabile che tale contributo, avvio ad uno studio più approfondito, responsabilizzi la Soprintendenza alle Antichità della Puglia al fine di un eventuale restauro.

---

17 F. Castagnoli, *Topografia di Roma antica*, in *Enciclopedia Classica*, X, tomo III, pp. 43-45.

18 Costantino, infatti, si prese cura di tutte le provincie dell'Impero, in particolar modo della rete stradale, cfr. O. Seeck, *Cursus publicus*, in *R. E.*, IV, 2 (1901), col. 1496 ss., col. 1855 ss.; Ashby - Gardner, cit., pp. 104-171; R. Gelsomino, *L'Itinerarium Burdigalense e la Puglia*, in « Vetera Christianorum », III (1966), pp. 161-208 e in *Puglia Paleocristiana*, Bari 1970, pp. 207-268.

19 Gli altri impianti idrici sono costituiti da « Pozzo Traiano », le « Terme dell'Apollinare » ed un acquedotto di età traianea. Per « Pozzo Traiano », cfr. Camassa, *Guida*, cit., p. 24; De Giorgi, *Geografia*, cit., I, p. 264, II, p. 392; Tarantini, cit.; Camassa, *La romanità*, cit., p. 86. Per le « Terme dell'Apollinare », cfr. De Giorgi, *Geografia*, cit., I, p. 264, II, p. 391; Tarantini, cit.; Camassa, *La romanità*, cit., p. 87. Per l'acquedotto di età traianea, cfr. Camassa, *Guida*, cit., pp. 59 ss.; C. De Giorgi, *Cronologia d'arte in terra d'Otranto* (2), in « Rivista Storica Salentina », VI (1910), p. 202; Ashby - Gardner, cit., pp. 169 ss. Inoltre, a Piazza Crispi, in occasione dei lavori per la ferrovia, vennero alla luce resti di costruzioni romane, ritenuti dal Tarantini impianti termali: Tarantini, *Relazione al Ministero della Pubblica Istruzione (1865)*; Sciarra, *Scavi*, cit., p. 84. Nel 1925, poi, a Piazza Vittoria, durante i lavori per le fondamenta del Palazzo delle Poste, vennero alla luce gli avanzi di un impianto termale (vasche e condotti), cfr.: Camassa, *La romanità*, cit., p. 92; Sciarra, *Scavi*, cit., p. 81.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Abruzzo, 33.
Acaia (A. d'), 37.
Accia y De Capua (G. B.), 37.
Accolti (F.), 51.
Acquarica, 10.
Acquaviva (G. A.), 40.
Aelianus, 83, 84.
Agrigento, 45.
Alarcon (F. de), 37.
Alberico da Rosciate, 53.
Aleria, 81.
Alessandro PP. VI, 78.
Alfonso d'Aragona, 29, 30, 31, 32, 53.
Alneto (casata de), 66.
America, 78, 79.
Amsterdam 65.
Andreae (J.), 81.
Anglono (I. d'), 80, 84.
Antonino (Santo), 77, 79.
Antonio Panormita, 53.
Antonio da Stigliano, 59.
Aquino (casata d'), 66.
Aquino (F. d'), 30.
Aquino (palazzo d'), 32.
Aragona (casata), 25, 45.
Arditi (G.), 60.
Aretino (Carlo), 53.
Aretino (Francesco), 51.
Aretino (Rinuccio), 52.
Arezzo, 52.
Arnoldus (Ch.), 83.
Arrivabeni (G. de), 80.
Asburgo (casata), 25.
Ashby (Th.), 86, 92.
Astore (F. A.), 58.
Atripalda, 37.
Augustinus Aurelius, 80.
Aulesia (T.), 32.
Austria, 78, 79.
Avalos (I. d'), 30.
Avalos (palazzo d'), 32.
Avellino, 44.
Ayarde (A. de), 39.
Bandini (A. M.), 48.
Barcellona, 25, 26.
Bari, 3, 6, 7, 10, 30, 40, 59, 92.
Baron (Ha.), 52.
Barone (N.), 29, 32.
Basilea, 54.
Baviardo (casata), 66.
Beltran (A.), 37.
Beltran y Gennaro (B.), 37.
Belvedere (specchia), 13.
Benevento, 44.
Bergamo, 53.
Berlino, 77.
Bertalot (L.), 52.
Bertaux (E.), 11.
Bertuccius (D.), 80.
Besta (E.), 28.
Biancofiore (F.), 6.
Bisuldano (P. de'), 30.
Bitonto, 45.
Boccaccio (G.), 53.
Bofarull (P.), 25.
Bologna, 60.
Bonaventura (santo), 79.
Bonifacio (G. B.), 48.
Bonifacio (R.), 37.
Bonori (G.), 40.
Borboni, 67.
Bove, 19.

Bracelli (I.), 54.
Braico (R.), 76.
Brancaleone (F.), 37.
Brancaleone (G. T.), 37.
Brescia, 77, 81, 84.
Bresciano (G.), 79, 82.
Brindisi, Lorenzo da (santo), 75, 78.
Brindisi (Margarito da), 75.
Briquet (G. M.), 79.
Britannicus (J.), 81.
Brognolus (B.), 82.
Bruni (L.), 52, 53, 54.
Buonaccorso da Montemagno, 51, 52, 53.
Buonsanti (L.), 74.
Calabria, 33.
Calò (specchia), 13.
Camassa (P.), 86, 87, 88, 91, 92.
Cambrai, 84.
Cameratio (B.), 37.
Campi (S.), 39.
Cantonus (A.), 82.
Capece (specchia), 12.
Capeceiatro (G.), 73.
Capella (M.), 80.
Capialbi (conti), 44.
Capograssi (A.), 33, 34.
Capograssi Barbini (M. L.), 29, 32.
Capua, 28.
Capua (casata de'), 66.
Caputus (P.), 80, 84.
Caracciolo (casata), 66.
Caracciolo (R.), 80.
Carafù (C.), 74.
Carafù (G.), 74.
Cardona (G. di), 37.
Carducci (P.), 40.
Carini (I.), 26.
Carlo Aretino, 53.
Carlo Di Noi Superiore (specchia), 13, 16.
Carlo V, 25, 26, 34, 35, 88.
Carovigno, 12, 13, 18.
Caruso (A.), 29.
Casalino, 37.
Casamassima (specchia), 12.
Casarano, 57, 58, 64, 71, 72, 76.
Casimiri (G. B.), 50.
Cassandro (G.), 30.
Castagnoli (F.), 92.
Castel Capuano, 32.
Castellan (A. L.), 64.
Castello Cameracensis (Joannes de), 84.
Castelluzzo (specchia), 12, 14, 16.
Castel Nuovo, 32.
Castriota (A.), 37.
Castriota (P.), 37.
Castromediano (S.), 9, 86.
Catalan (A.), 26.
Catania, 45.
Cava Dei Tirreni, 44.
Cavallaro (F.), 58.
Cazzarella (specchia), 13.
Ceglie Messapica, 12, 13, 18, 20, 23, 38.
Cervarolo (specchia), 13.
Cesare, 63.
Cesaria (F.), 43.
Cessi (R.), 30.
Chalons (F. di), 38.
Cicerone, 52, 53.
Cirillo (D.), 58.
Cisternino, 37, 38, 41.
Citrignano (contrada), 13.
Claudio (imperatore), 91.
Colombaia (specchia), 13.
Colonia (J. de), 81.
Coniglio (G.), 25, 33, 35.
Conversano, 41.
Copertino, 38.
Copinger, 83.
Corame (specchia), 13, 16.
Corrado (Q. M.), 50.
Costantino (imperatore), 92.
Costanza (d'Altavilla), 63.
Croce (B.), 44.
Cumeris (casata de'), 66.
D'Afflitto (E.), 72.
Dante, 48, 53.

Danzica, 48.
De Giorgi (C.), 9, 10,, 11, 14, 57., 66, 76, 86, 87, 88, 92.
De Leo (A.), 48, 60, 61, 62, 64, 65, 70, 72, 73, 74, 75, 77, 86.
De Leo (G.), 65.
De Marinis (T.), 48.
Demostene, 52, 54.
Descuna (S.), 38.
Diaz Carillo de Quesada (P.), 39.
Diogene Laerzio, 81.
Drago (C.), 9, 10, 11, 87.
Durante (B.), 39.
Enrico IV, 67.
Erchie, 13.
Eschine, 54.
Facciasquata (specchia), 12, 16, 20.
Fasano, 87.
Fava (M.), 79, 82.
Federico II, 68.
Ferdinando IV, 60.
Ferrante d'Aragona, 31.
Ferrari (I.A.), 75.
Ferrari (L.), 54.
Ferrari (T.M.), 75.
Ferri (S.), 6.
Ficinus Marsilius, 53, 81, 83.
Filangieri (R.), 34.
Filippo II, 26.
Filomarino (casata), 66.
Finale Ligure, 54.
Finalis Gabriel, 54.
Finariensis Petrus (A.), 54.
Fiorillo (R.), 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84.
Firenze, 12, 14, 45, 54, 55, 64, 68, 71, 77, 79.
Fligier, 19.
Flores (R. di), 75.
Foggetta (casata), 66.
Foggia, 33.
Fonseca (G.), 38.
Fontana (B.), 80.
Fornari (F.), 75.
Foscarini (A.), 60.
Francavilla Fontana, 13, 21, 37, 38, 38, 55, 58, 59.
Francesco Aretino, 51.
Francia, 45, 67, 68, 69, 78, 84.
Franck (E.), 83.
Frontinus (S.I.), 83, 84.
Gabriel Finalis, 54.
Gaetani (G.F.), 37.
Galateo Antonio, 8, 49, 71.
Galatina, 71.
Galatone, 49.
Gallipoli, 38, 39.
Gallus (U.), 83.
Gardner (R.), 86, 92.
Gelsomino (R.), 92.
Genova, 53, 54, 55.
Genovesi (A.), 58.
Gentile (E.), 29.
Gentile (P.), 30.
Germania, 5, 54, 63, 77, 79.
Gervasi (N.), 75.
Gervasio (M.), 9.
Gheretzem (J. Manthen de), 81.
Giovannella (specchia), 10, 13, 16, 21.
Giustiniani (L.), 34.
Goff (F.R.), 79.
Gonzales Hurtebise (E.), 25.
Gonzales (T.), 27, 39.
Gragnano, 32.
Grandi (A.), 72.
Griffolini (F.), 51.
Grotta Ferrata, 78.
Grotta Scilignana (specchia), 13.
Grutero (G.), 70, 71.
Hain (L.), 79, 83.
Hébert, 67.
Hernandez (G.), 38.
Hernandez (P.), 38.
Hieronimus (santo), 81.
Ignazio (Della Croce P.), 75.
Illiria, 19.
Imperiali (G.R.), 55.
Incalzi (M.), 64, 74.
Infantino (F.), 39.
Inghilterra, 45, 51, 63, 78, 79.

Ippocrate, 52.
Istria, 19.
Italia, 25, 26, 27, 36, 41, 43, 44, 60, 63, 66, 69, 77, 79.
Ivani (A.), 53, 54, 55, 56.
Jacopo della Lana, 53.
Jamison (P.), 28.
Jatta (A.), 9, 10, 11.
Joannes de Castello Cameracensis, 84.
Judicibus (B. de), 54.
Junianus (M.), 83.
Jurlaro (R.), 3, 43, 44, 55, 56, 60, 64, 65, 71, 78.
Iustinus, 83.
Kanitz, 19.
Kretschmer, 19.
Kristeller (P. O.), 43.
Lactantius (L. C. F.), 81.
Lana (Jacopo della), 53.
Lanciano, 79, 80, 84.
Landino (C.), 55, 56.
Lantgravio (L.), 63.
Lapani (canale), 87.
L'Aquila, 44.
Lastri (P.), 64.
Laterza, 37.
Latiano, 13.
Laya (casata De'), 66.
Lecce, 10, 38, 49, 57, 59, 60, 61, 66, 72, 75, 76, 85, 86.
Leipzig, 79.
Lenormant (F.), 9.
Leone PP X, 78.
Leuca, 57.
Lezzi (G. B.), 57, 76.
Licurgo, 53.
Liguria, 56.
Lilius Zacharia, 78, 82.
Lira (Nicolaus de), 77, 80, 28.
Livio, 52.
Locatellus (B.), 82.
Lockwood (D. P.), 52.
London, 79.
Lopez (F.), 40.
Lorenzo da Brindisi (santo), 75, 78.
Loreto, 30.
Loria (Ruggieri di), 61.
Lucania, 59.
Luciano, 53.
Luigi XIV, 68.
Luigi XV, 68.
Madrid, 25, 26, 28, 41.
Magdaleno Redondo (R.), 26, 27.
Maggiolli (P.), 9, 10.
Magno (G.), 22.
Maliano (specchia), 10, 11.
Manca (A.), 39.
Manduria, 13.
Manthen (J. de Gheretzem), 81.
Mantova, 49.
Manuzio (A.), 50.
Manuzio (P.), 50, 65.
Marangio (C.), 85.
Marciano (G.), 8.
Margarito da Brindisi, 61, 75.
Mari (G. B. de), 39.
Marinario (A.), 75.
Marra (casata Della), 66.
Martina (E.), 58, 59.
Martina Franca, 13.
Martinez Ferrando (J. E.), 25, 26.
Martucci (specchia), 13, 16.
Marzano (G.), 22.
Mastroindice (G. T.), 38.
Mauget (A.), 85, 86.
Maximis (F. de), 81.
Maximis (P. de), 81.
Mazzatinti (G.), 44, 48.
Mazzella (S.), 28.
Mazzoleni (I.), 28.
Mesagne, 13, 87.
Messina, 45.
Micalella (M. A.), 9, 14.
Mignotti (A.), 39.
Milano, 77.
Milizia (F.), 69.
Minieri Riccio (C.), 28.
Minunni (T.), 74.
Miro (B. de), 32.

Modena, 80, 84.
Modestus, 82, 84.
Moles (A.), 40.
Molfetta, 45.
Mommsen (Th.), 65.
Monaco di Baviera, 77, 79.
Monopoli, 38, 39.
Monreale, 45.
Montemagno (Buonaccorso da), 51, 52, 53.
Monte Maliano (specchia), 13, 14.
Monte Pelusello (specchia), 13, 16.
Monti (G. M.), 28, 29.
Monti (N. A. de'), 30.
Morelli (casata), 66.
Murat (G.), 73.
Muratori (L. A.), 65, 69.
Muscettola (G. A.), 38.
Napoli, 9, 25, 28, 32, 34, 35, 36, 38, 40, 44, 45, 49, 51, 60, 61, 62, 65, 66, 71, 73, 75, 79, 82, 84.
Navetta, 39.
Neglia (G.), 3, 6, 21.
Nera (specchia), 13.
New York, 55, 79.
Nicolaus de Lira, 77, 80, 82.
Nicolini (F.), 29.
Nicolò Speciale, 62.
Nicolucci (G.), 9.
Nicosia, 45.
Noci, 40.
Norimberga, 78.
Novimagio (R. de), 79.
Olanda, 31.
Orange (principe di), 58.
Oria, 12, 16, 18, 37, 48, 69, 70, 71, 73.
Oritana (specchia), 13.
Ostuni, 13, 40, 41, 64, 73, 74.
Otranto, 38, 39, 58, 59, 61.
Oxford, 80.
Pacuvio (M.), 65.
Padova, 28.
Pagano (M.), 50.
Pagliara (C.), 22.
Palermo, 26, 45.
Pallares (R.), 37.
Pannartz (A.), 81.
Panormita (Antonio), 53.
Papadia (B.), 72.
Paretone (specchia), 13.
Paris, 79.
Parma, 49, 77.
Pastorello (E.), 50.
Patroni (G.), 8.
Pedro el Ceremonioso (re), 25.
Pelusius (B.), 81.
Pepe (L.), 73.
Petrarca (F.), 48.
Petrus A. Finariensis, 54.
Petrus de Traiectus, 51.
Peyron (P.), 40 .
Philippus Venetus, 83.
Pieroni (P.), 40.
Pincius (Ph.), 82.
Pigorini (Museo), 7.
Pinto (I.), 40.
Pio PP. II, 53.
Pio PP. VI, 75.
Pisa, 6, 62.
Plaza Bores (A. de la), 26.
Plutarco, 9.
Pompei (Valle di), 73.
Pompeo, 9, 63.
Potenza (Tullio da), 58.
Priscianus, 82.
Puglia, 20, 33, 43, 45, 49, 59, 63.
Puglisi (S. M.), 6.
Puledri (specchia), 13.
Quagliati (Q.), 9.
Quattromani (G.), 73.
Quesada (P. Diaz Carillo de), 39.
Quiroga (G.), 40.
Rago (O.), 40.
Reichling, 83.
Renner (F.), 80.
Reynsburch (T. de), 80.
Rhodes (D. E.), 77.
Ribezzo (F.), 9, 11, 14, 85.
Rinuccio Aretino, 52.
Ripizzata (specchia), 13.

Robespierre (M.), 67.
Rodolico (N.), 68.
Roma, 6, 7, 28, 30, 35, 45, 49, 51, 78, 79, 81, 82, 83, 84.
Rosciate (Alberico da), 53.
Rossi (G.C.), 75.
Rossi (Lorenzo da Brindisi), 75.
Roringo (Ph. de), 80.
Rotulafa I (specchia), 13.
Rousseau (G.G.), 67, 68.
Rubeus (J.), 83.
Rudia Leccese, 12.
Ruggieri di Loria, 61.
Saletta (F.), 40.
Salento, 4, 12, 21, 49, 59, 70, 72.
Sallustio, 52.
Salvati (C.), 32.
Salvatore (G.M.), 38.
Salvatore (T.), 38.
San Cataldo (porto), 38.
Sanchez Belda (L.), 26.
San Michele Salentino, 13.
San Paolo (specchia), 12.
Sanseverino (G.), 38.
Santa Lucia (specchia), 12.
Sant'Andrea (isola), 38.
Sant'Angelo (specchia), 13.
Santo Stefano (casata), 66.
Sarzana, 53, 54.
Sativa (specchia), 13, 14, 16.
Scarano Catanzaro (A.), 86.
Schiavoni (specchia), 10(13, 14.
Sciarra (B.), 85, 87, 92.
Scotus (M.), 83.
Scotus (O.), 82.
Sebastiano (G.V.), 40.
Seeck (O.), 92.
Serra di Casarano, 58.
Sesine, 37.
Sicilia, 26, 29, 30, 33, 45, 62.
Sigonio (C.), 50.
Silber (E.), 82, 83.
Silvestri (A.), 34.
Simancas, 26, 28, 38, 39.
Siracusa, 45.
Sonnali (A.), 39.
Sorrento, 38, 44.
Spagna, 26, 33, 45.
Specchia d'Oria, 16.
Specchiolla di Sechie, 13.
Specchione di Manduria, 13.
Spicelli (specchia), 13.
Stano Stampacchia (A.), 57.
Stigliano (Antonio da), 59.
Storella (F.), 49.
Stuttgard, 79.
Sully, 68.
Sulpitius (J.), 83.
Svezia, 45.
Sweynheym (C.), 81.
Tafuri (G.B.), 44.
Talene (specchia), 10, 12, 14.
Tarantina I (specchia), 13, 16.
Tarantina II (specchia), 12.
Tarantini (G.), 65, 86, 87, 88, 92.
Taranto, 10, 11, 39, 73.
Targioni (L.), 60, 61, 62.
Tarvisio (G. P. de), 80.
Tasselli (L.), 57.
Tasso (T.), 44.
Taurisano, 58.
Teofilato (C.), 9, 11, 14.
Terra d'Otranto, 26, 28, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 86.
Tiraboschi (G.), 48, 69.
Toledo (Pietro di), 32, 34, 35.
Tomacelli (casata), 66.
Tommaso d'Aquino (santo), 78, 83.
Toppi (N.), 28.
Torre Santa Susanna, 13.
Toscana, 56.
Tournai, 78.
Traiano (pozzo), 92.
Trajectus (Petrus de), 51.
Trani, 29.
Trapani, 45.
Trifone (R.), 29.
Trogus Pompeius, 85.
Trubelka, 19.
Tullio da Potenza (cappuccino), 58.

Turchia, 38.
Turingia, 63.
Tutini (C.), 28.
Ugento, 12, 18.
Vacca (N.), 71, 72.
Valencia, 26.
Valentino (duca), 78.
Valladolid, 26, 27.
Vanze, 10.
Vaticano, 50, 77.
Vegetius (R. F.), 83, 84.
Vegio (M.), 53.
Veneto, 19.
Venetus Philippus, 83.
Venezia, 49, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84.
Vibo Valentia, 44.
Vico (contrada), 13.
Vienna, 54, 78.
Villa Castelli, 13, 20.
Villani (C.) 60.
Virchow, 19.
Visconte (V. de),
Voltaire, 67.
Zaleuco, 53.
Zannini (Ing.), 87.
Zarrilli (G.), 27.
Zeno (A.), 48.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Brindisi. Biblioteca « A. De Leo », ms. A/5: « Incipit » delle lettere attribuite a Faluride . . . . . pag. 46

Brindisi. Biblioteca « A. De Leo », ms. A/5: « Colophon » . . . » 47

Brindisi. Planimetria spaccato del bacino del « Pozzo di Vito » » 88

Brindisi. Prospetti dell'ingresso allo « Specus » del «Pozzo di Vito» » 90

INDICE GENERALE

G. NEGLIA, Cinte di specchie nel brindisino. Un problema di protostoria . . . . . pag. 3

G. CONIGLIO, Documenti spagnoli d'interesse brindisino . . » 25

P. O. KRISTELLER, I codici umanistici posseduti dalle biblioteche dell'Italia meridionale e di Brindisi . . . . . » 43

A. STANO STAMPACCHIA, Giovanni Battista Lezzi primo bibliotecario della «De Leo» e biografo salentino . . . » 57

D. E. RHODES, Gli incunaboli della biblioteca arcivescovile «A. De Leo» di Brindisi . . . . . » 77

C. MARANGIO, L'acquedotto romano di «Pozzo di Vito» attraverso i rilievi inediti del 1888 . . . . . » 85

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 93

Indice delle illustrazioni . . . . . » 101